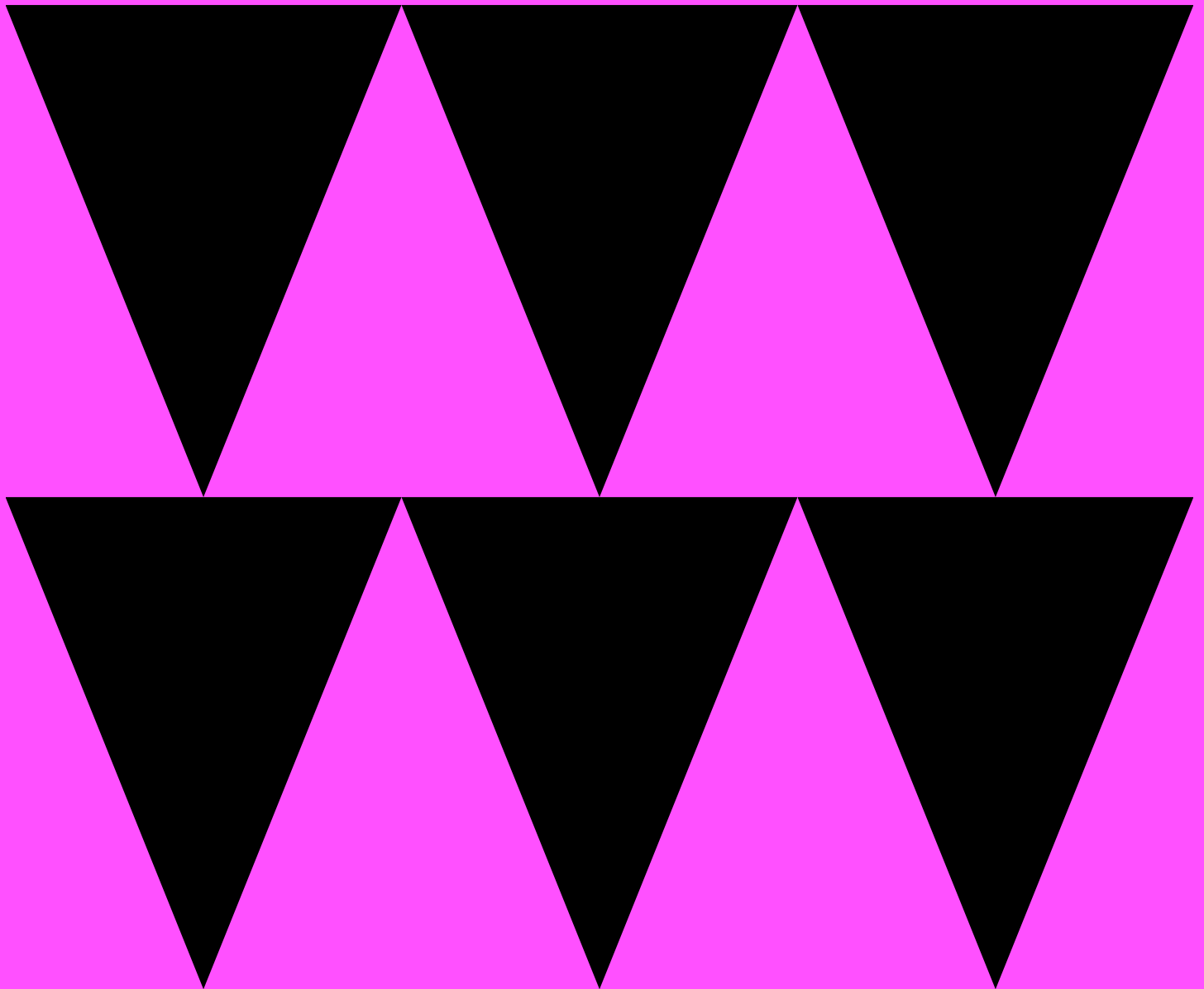


laRivista

INVERNO '26

NUMERO #3



**Fine della
Rigenerazione Urbana?**

cheFare[®]

In questo numero

L'editoriale a cura di cheFare	2
Per una rigenerazione urbana giusta di Bertram Niessen	3
Una visione critica della rigenerazione urbana di Carlo Cellamare	12
L'evoluzione dell'inganno di Maurizio Cilli	15
Le Case del Quartiere sono diverse di Roberto Arnaudo	18
Il tempo della rigenerazione di Claudio Calvaresi	21
Tutto al suo posto, tranne gli abitanti di Nicola Grigion	25
Architetture istituenti di Antonio De Rossi e Laura Mascino	30
Quale futuro per le aree interne? di Filippo Tantillo	33
Il digitale come infrastruttura relazionale di De Luca, Calcagni, Giacomelli	36
Per una rigenerazione urbana a base culturale di Fabrizia Cesarano	40
Periferie come spazi disabilitanti di Maria Tartari	45
È il decoro, bellezza di Ciccio Mannino	51
La rigenerazione urbana è una minaccia? di Fausto Melluso	54
Dalla retorica alla cura di Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro	58
Note agli articoli	62
Biografie	65

L'editoriale

a cura di cheFare

Per cheFare i temi della rigenerazione urbana e territoriale sono sempre stati cruciali, fin dalle prime edizioni del Premio. Molti, tra i progetti finalisti delle tre edizioni, si interrogavano sulle trasformazioni sociali, architettoniche e urbanistiche dei luoghi in tutta Italia. Nel 2013, la seconda edizione del Premio fu vinta dalla Rete delle Case del Quartiere, un'esperienza con la quale continuiamo a lavorare a tanti anni di distanza e che rappresenta la pietra di paragone nel rapporto tra Terzi Luoghi, spazio pubblico e rigenerazione delle città in Italia.

Da allora, la maggior parte dei progetti in cui siamo coinvolti hanno a che fare, in un modo o nell'altro, con la rigenerazione urbana o territoriale: gli accompagnamenti strategici per nuovi centri culturali e spazi sociali di prossimità a Milano, Bergamo, Torino, Genova, Trento, Napoli, Bari; i percorsi partecipati a Lugano e Mantova; i lavori di advisory con le politiche pubbliche e le fondazioni di origine bancaria a Milano, Torino, e in sempre più paesi delle aree interne.

Più di ogni altra cosa, per noi hanno contato i tanti incontri e le discussioni – dal vivo e attraverso i canali editoriali – con attivisti, ricercatori, reti e policy maker che cercano di trasformare i posti in cui viviamo in luoghi più giusti e sostenibili per tutte e tutti. Un modo di intendere la rigenerazione come una pratica democratica e condivisa, che parte dai bisogni e dai desideri dei territori per farsi politica e politiche.

Eppure, proprio guardando alla giustizia sociale e alla sostenibilità in senso ampio, questi anni sono stati segnati da un crescente disagio. Un disagio radicato nelle crisi urbane che si fanno sempre più drammatiche, che hanno sconvolto città e territori con la crisi dell'abitare, l'overtourism e la gentrificazione. E che vedono un'erosione crescente del diritto stesso alla città.

Le pagine che seguono raccolgono articoli scritti da practitioner, ricercatori e ricercatrici, attiviste e attivisti a noi vicini. Alcuni sono stati ospitati in una rubrica sul sito di cheFare, altri sono stati invitati a scrivere appositamente per questo terzo numero de laRivista.

Non ci interessa coniare una nuova – ennesima – definizione di rigenerazione urbana. Ma ribadire con forza che la città è una cosa pubblica.

Buona lettura.

Per una rigenerazione urbana giusta

Cinque lezioni dalle città italiane

di Bertram Niessen [presidente e direttore scientifico di cheFare]

Di cosa parliamo quando parliamo di rigenerazione urbana?

In teoria dovrebbe essere tutto chiaro. Ricercatori, teorici, e practitioner sono in pratica da sempre d'accordo sul fatto che per fare rigenerazione urbana sia cruciale tenere insieme elementi hardware e software, riqualificazione materiale e interventi strutturali di welfare e servizi. Tra le tante, una delle definizioni più diffuse è la seguente, che risale al 2000:

“una visione e un'azione complete e integrate che portino alla risoluzione dei problemi urbani e che mirino a realizzare un miglioramento duraturo delle condizioni economiche, fisiche, sociali e ambientali di un'area che è stata soggetta a trasformazioni”

(Roberts, P., 2000. The evolution, definition and purpose of urban regeneration. Urban regeneration: A handbook, 1, pp.9-36.)

Qualche anno dopo, nel 2009, Vicari Haddock e Frank Moulaert hanno messo in guardia dai rischi di un'interpretazione acritica della categoria di rigenerazione urbana, evidenziando come la maggiore competitività urbana non giochi necessariamente a favore della coesione sociale. Dal loro punto di vista è necessario puntare a un modello alternativo di rigenerazione, che parta dal contrasto ai processi di esclusione sociale, mobilitando in prima istanza la società civile e le risorse locali. È una visione della rigenerazione urbana imperniata su un'innovazione sociale fatta di partecipazione democratica, cittadinanza attiva, capacitazione dei gruppi svantaggiati e redistribuzione del potere. Marcatamente diversa, quindi, da quella di matrice anglosassone - forse più conosciuta - orientata alla risoluzione di problemi collettivi attraverso soluzioni di mercato, per quanto “a impatto”.

Eppure, nella messa in pratica la rigenerazione urbana equivale molto – troppo – spesso a una riqualificazione spaziale, se non proprio a una semplice ristrutturazione con cambio di destinazione d'uso. In Italia, la presenza sporadica che il termine ha avuto per

lungo tempo nel panorama legislativo non ha sicuramente aiutato.

Nel Testo Unico dell'Edilizia del 2001 (D.P.R. 380/2001) compariva 4 volte, senza mai essere specificato. Diverse Regioni hanno adottato leggi e definizioni specifiche, ma non in un quadro armonico. A loro volta, molti Comuni hanno recepito queste leggi in piani e regolamenti ad hoc. Dal 2019, ogni legge di bilancio ha previsto incentivi e finanziamenti per la rigenerazione urbana, senza definirne mai veramente i perimetri ma insistendo molto sugli aspetti edilizi.

Mentre scrivo, è in discussione al Senato un Disegno di Legge unificato sulla rigenerazione urbana (DDL 29/S), che vuole creare una regia nazionale, un piano e un fondo dedicati, in ottica di unificazione e sistematizzazione. Molte critiche al testo si sono concentrate sul fatto che – anche in questo caso – le misure sono concepite soprattutto in una declinazione hardware (ristrutturazioni, efficientamenti energetici, nuove costruzioni, etc.) nell'ottica di una riduzione di regia e controllo pubblico, mentre il software (welfare, programmi sociali, etc.) ha una funzione meramente ancillare.

Una storia recente

Si è iniziato a parlare di rigenerazione urbana negli Stati Uniti attorno agli anni '60, quando le prime ondate di deindustrializzazione hanno posto il problema – in città come Baltimora e San Francisco – di cosa fare con le fabbriche in dismissione che tagliavano in due le aree urbane.

Con la fine delle città fordiste – la cui organizzazioni sociale, economica, politica era basata sulla fabbrica – la rigenerazione urbana ha iniziato a diffondersi anche in Europa, prendendo piede tra porti industriali in dismissione, altiforni da abbattere e scali ferroviari ormai abbandonati. Ne è stato un esempio paradigmatico Barcellona, che con la gigantesca riqualificazione del Port Vell per le Olimpiadi del 1992 ha cambiato completamente il fronte marino della città. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 la rigenerazione urbana si è agganciata ineludibilmente ad un altro fenomeno emergente, quello delle città creative: il sogno di trovare nuovi modelli di sviluppo locale a partire dal terziario avanzato, dall'arte e dalla creatività, che guarda a quanto successo a Manchester o a Bilbao come pietre di paragone.

In Italia, il primo esempio su larga scala è probabilmente quello della Torino della seconda metà degli anni '90. Con il Progetto Speciale Periferie del 1997 il capoluogo sabauda ha cercato delle vie d'uscita dalla crisi dell'impianto fordista sviluppatosi nel secolo precedente. Una miscela di piani locali (come i Contratti di Quartiere), interventi materiali (da Via Artom a San Salvario) e sviluppo dei servizi per la cittadinanza hanno trasformato il volto di alcuni quartieri, anche tramite l'accelerazione data dalle Olimpiadi Invernali del 2006. Il caso torinese è interessante proprio perché ormai storicizzato, e permette di osservarne pregi e criticità a distanza di quasi tre decenni: dalla grande innovazione socio-culturale dei contratti e delle Case del Quartiere, alla nuova sede del Politecnico, alla mancata integrazione sistemica dei quartieri dell'area nord.

Il caso italiano più eclatante è però sicuramente quello di Milano. Una serie di grandi interventi – concepiti prevalentemente sotto le giunte di centrodestra e attuati poi soprattutto da quelle di centrosinistra – ha riconfigurato completamente la città. Come il Palazzo della Regione Lombardia, costruito sopra al Bosco di Gioia: un'area verde teoricamente inalienabile, convertita in edificabile a colpi di deroghe. O Citylife, la zona dei grattacieli e delle residenze di lusso realizzate sopra all'ex fiera, a firma Isozaki, Libeskind, Hadid e Ingels. O, ancora, il sistema di residenze di lusso e di centri direzionali

di banche e aziende Porta Nuova, realizzato su alcune aree dismesse vicinissime al centro storico.

La caratteristica forse più evidente di quanto accaduto in città è che si è deciso di attrarre gli investimenti rinunciando agli adeguamenti degli oneri di urbanizzazione per 15 anni (fino al 2023), e in alcuni casi riducendoli fino al 60% attraverso una legge regionale. Un approccio improntato – quindi - ad una forte logica di attrazione di capitali a tutto vantaggio degli attori privati.

Del cosiddetto Modello Milano si è molto detto e scritto, anche a causa del clamore sollevato dall'iter parlamentare del cosiddetto DDL "Salva Milano" e da quelli giudiziari che hanno scosso la città a partire dal 2023. Quello che vale la pena ricordare qui sono alcune tendenze che hanno cambiato la faccia della città negli ultimi 10 anni.

Innanzitutto, è un meccanismo che si è innestato sulla logica degli eventi e dei grandi eventi, caratterizzato dalla costruzione di un palinsesto continuo di week esperienziali tematiche che vedono il proprio culmine annuale nella design week, arrivata a portare oltre 300.000 city user in una città di appena 1.400.000 abitanti. Un sistema inaugurato dal successo globale di Expo 2015 (21.5 milioni totali di visitatori in 184 giorni; 272,785 visitatori nella giornata di picco; 1.2 milioni di visitatori nella settimana più affollata) e che sta per entrare nelle Olimpiadi Invernali 2026.

In secondo luogo, è un sistema che si basa sull'espulsione dei cittadini meno abbienti dalla città. Nel 2013 erano quasi 28.000 i milanesi con reddito superiore ai 120.000 euro, dichiarando un totale di 7 miliardi e 643 milioni. Il 2,9% dei contribuenti deteneva il 26 per cento della ricchezza. Nel 2023, i redditi superiori ai 120.000 euro sono diventati il 4,4% dei contribuenti totali, e si è allargata la quota di reddito da loro incassato: da circa un quarto a oltre un terzo (Fonte MEF, elaborazione Corriere della Sera).

Molti abitanti si sono spostati nell'hinterland, caratterizzato da bassa sociabilità, trasporti pubblici inefficienti e lunghi tempi di pendolarismo. In questo senso, la crisi forse più drammatica ed evidente è quella abitativa. C'è stata una forte contrazione delle abitazioni accessibili, esacerbata dall'esplosione degli appartamenti turistici a breve termine al servizio dell'economia turistica in costante accelerazione. L'affitto medio è aumentato del 33.8% dal 2015 al 2022, con picchi del 60% in alcune aree. Non sono saliti allo stesso modo, ovviamente, i redditi.

C'è stata una moltiplicazione di ristoranti e bar, attività storicamente caratterizzate da lavori precari e sottopagati: dai circa 6.000 bar e ristoranti del 2013 si è passati a più di 8.000 in 10 anni (+30%). Il massiccio incremento dei centri commerciali (+133%) e discount (+95%) ha colpito in modo drastico il retail, che dopo una iniziale resilienza alla concorrenza dell'e-commerce e agli effetti della pandemia ha iniziato a crollare, portando a 468 chiusure nette in un singolo anno (2023-2024).

Al di là dei numeri e delle statistiche, ciò che colpisce maggiormente della trasformazione milanese è la diffusa perdita di senso e fiducia degli abitanti rispetto alla città. Da un lato, questo è sicuramente dovuto al logoramento di molti servizi pubblici (welfare locale, asili, trasporti, etc.), soprattutto nelle aree più periferiche, prodotto da una molteplicità di cause, tra cui spicca la difficoltà dei lavoratori di sopravvivere con salari che non crescono in una città sempre più cara. Da un altro lato, questo è connesso a un dilavamento costante del capitale sociale: se la città e gli abitanti corrono così velocemente, le relazioni di amicizia e di fiducia che si costruiscono lentamente nel tempo faticano a rigenerarsi. Cose altrimenti banali come lasciare a qualcuno una copia di scorta delle chiavi di casa - o trovare chi annaffi le piante o dia da mangiare al gatto per un fine settimana – diventano complicate e devono essere mediate attraverso servizi specifici, prevalentemente a pagamento. Per non parlare di cose molto più complesse,

come quelle che pertengono alla sfera delle relazioni emotivamente più significative. Sullo sfondo, una costante incertezza nei confronti del futuro della città, acuita da un aumento della percezione di insicurezza legata alla criminalità di strada, i cui numeri sono solo in leggero aumento e comunque infinitamente più bassi rispetto a qualche decennio fa.

Nonostante queste evidenti criticità, l'approccio alla rigenerazione urbana basato su grandi eventi e marketing urbano, ruolo debole del pubblico, laissez faire degli attori privati e overtourism sta prendendo piede in molte altre città italiane.

Una definizione contesa

Molte altre città stanno andando nella stessa direzione. I motivi di questo successo sono tanti. Il più evidente e facilmente comprensibile: si tratta di un modo facile e veloce di far girare su un territorio moltissimi soldi. Nel settore edilizio e delle costruzioni, ovviamente. Ma anche nei materiali, nelle forniture, nell'arredamento e nel design. Così come nei servizi legali e notarili, in quelli architettonici e ingegneristici. E ovviamente nel settore finanziario, che la fa da protagonista sia nell'emissione dei mutui – che permettono anche singole famiglie e piccoli e medi risparmiatori di entrare a piè pari nel grande gioco urbano – sia nelle operazioni su grande scala come lo sviluppo di Società di Gestione del Risparmio (SGR), e di società immobiliari, e le conseguenti operazioni di cartolarizzazione, le Private Equity e le Venture Capital immobiliari. È un'attrazione apparentemente irresistibile, perché la rigenerazione urbana sembra promettere ricchezza per tutti. Non solo l'occupazione, che indubitabilmente nei primi periodi tende ad aumentare nei settori descritti sopra, e in molti altri. Ma anche dal punto di vista del gettito fiscale, per lo Stato e per i comuni: la promessa è quella di un'orgia di IVA, imposte di registro, catastali, ipotecarie, IMU, TARI, oneri di urbanizzazione.

Eppure, come abbiamo visto, si tratta molto spesso della luce di una fiamma per le falene. In molti casi, l'incapacità – o la mancanza di volontà – di vedere gli effetti negativi della rigenerazione urbana è determinata culturalmente. Per chi fa parte dei ceti più privilegiati, i vantaggi sono clamorosi ed evidenti: realizzare grandissime plusvalenze; assistere al miglioramento a vista d'occhio dei propri quartieri, già bellissimi e servitissimi; poter compensare ogni eventuale svantaggio ricorrendo a servizi privati, o spostandosi. Per chi fa parte di quei segmenti dei ceti medi che si trovano dalla parte fortunata della linea della rendita – per chi, cioè, ha potuto avviare un percorso di patrimonializzazione immobiliare del risparmio prima dell'impennata del ciclo, comprando immobili – l'innescare di una traiettoria di rigenerazione urbana equivale a una vittoria alla lotteria, con il valore che arriva a raddoppiare o triplicare in pochi anni.

L'Italia è un paese segnato da una crisi pluridecennale delle politiche industriali e dall'incapacità di costruire politiche sistemiche di ampio respiro per il terziario avanzato; per questo, insistere sugli aspetti strettamente edilizi può sembrare un buon modo di produrre effervescenza economica sul breve-medio termine. E anzi, lo è, se guardiamo ai ceti medi e alti. Per tutti gli altri, come abbiamo visto, la traiettoria più probabile è quella del barcamenarsi in una crescente precarietà abitativa o dell'essere espulsi.

Ma abbiamo visto anche che le città che vengono trasformate da processi di rigenerazione urbana in cui si guarda solo alla produzione di ricchezza e all'hardware sprofondano in una crisi di senso condiviso in cui il capitale sociale viene dilavato dalla velocità delle trasformazioni. Per non parlare degli effetti della progressiva cementificazione del suolo libero, la riduzione degli spazi verdi, l'assenza di piani degli

alberi e di uno sguardo in grado di tenere in considerazione la scarsa vivibilità dei contesti urbani alla luce dei cambiamenti climatici, in particolare per i quartieri periferici.

Ecco perché la definizione della rigenerazione urbana è un argomento così divisivo. Perché è una cartina di tornasole su come viene inteso il rapporto tra sviluppo urbano, disuguaglianze sociali e diritto alla città. Diversi attori politici, culturali e economici ne forgiavano i diversi significati, connessi a diversi valori e obiettivi.

Ci sono almeno quattro diversi campi di produzione sociale di immaginari collegati alla rigenerazione urbana. Li intendo come tipi ideali weberiani: non sono separati e impermeabili, o fissi nel tempo e nello spazio. In parte collidono, in parte si sovrappongono, si riorganizzano costantemente. Non si trovano in forma pure, ma ogni caso reale si manifesta con gradazioni maggiori o minori di alcuni o molti di loro.

I Costruttori Hardcore:

«Uno spazio nuovo, più pulito, più efficiente equivale a una città migliore»

È il campo più affollato. Per loro, la rigenerazione urbana è innanzitutto – se non esclusivamente – una questione hardware. Il gioco si gioca tra attori privati, il settore pubblico che fa un buon lavoro è quello che facilita o – ancora meglio – si fa da parte. Tutti i gruppi sociali beneficiano da una maggiore e più veloce circolazione della ricchezza. Gli aspetti sociali e quelli di welfare sono secondari, ma possono essere chiamati in causa – attraverso un blando coinvolgimento del terzo settore e della Corporate Social Responsibility - se c'è bisogno di costruire narrazioni per il marketing o per una migliore advocacy dei progetti. L'accesso all'abitazione è regolato dal mercato. Il turismo è un driver primario di produzione di ricchezza per tutti.

Il Mucchio Generativo:

«Il diritto all'abitare deve essere al centro di tutte le strategie urbane»

La rigenerazione è prima di tutto una questione sociale, connessa in prima istanza al welfare e ai servizi locali. I privati hanno ovviamente un ruolo, che deve però essere disciplinato e monitorato in modo ferreo dal pubblico. Il terzo settore svolge un ruolo chiave perché rappresenta i soggetti in grado di identificare i bisogni territoriali in un'ottica di beni comuni e rispondere in un'ottica non puramente di mercato. A seconda delle declinazioni, gli attori pubblici possono svolgere un ruolo direttivo o di facilitazione. Il diritto all'abitare deve essere garantito attraverso l'edilizia residenziale pubblica, mentre le cooperative di abitanti a proprietà indivisa e il social housing possono svolgere un ruolo complementare. Il turismo deve essere regolamentato e non può compromettere il diritto all'abitare e alla città.

Il Partito dell'Automobile:

"Qualsiasi restrizione all'uso dell'auto è una restrizione a un diritto individuale inalienabile"

La rigenerazione urbana può essere accettabile, perché aumenta il valore degli immobili, ma dobbiamo poter raggiungere tutto in auto. Le piste ciclabili sono inutili e pericolose. La cosa principale di cui le città hanno bisogno sono più parcheggi, e il trasporto pubblico e la mobilità dolce non hanno alcuna priorità. Le misure per la città a 15 minuti (servizi essenziali di prossimità, piste ciclabili, pedonalizzazioni, nuovi spazi pubblici, nuovi limiti di velocità per le automobili, etc.) possono essere viste come forme di complotti che hanno l'obiettivo di limitare la libertà di spostamento degli individui. L'abitare è una questione tra privati, e una maggiore tutela dei proprietari garantisce una

migliore efficacia ed efficienza del mercato degli affitti. Il turismo è benvenuto fintanto che rispetta il decoro e non limita i diritti individuali e di proprietà.

La Moltitudine Arrabbiata:

«La rigenerazione urbana equivale alla speculazione immobiliare»

Ogni intervento di rigenerazione urbana ha natura speculativa – mira a massimizzare i profitti dei grandi attori della finanza globale – ed estrattiva – espropria i diversi tipi di valori sociali prodotti sui territori e li mette al servizio di attori economici. Il terzo settore è complice inconsapevole di questa estrazione, e attraverso il sistema dei bandi e dei finanziamenti si lega colpevolmente al capitale globale. I beni comuni sono un elemento centrale, ma devono essere gestiti in modo diretto dalla cittadinanza senza intermediazione di attori strutturati della società civile. L'abitare è una questione centrale, che deve essere affrontata esclusivamente dal punto di vista dell'edilizia residenziale pubblica. Ogni forma cooperativa e di social housing rappresenta un'intromissione indebita di soggetti non pubblici nel diritto all'abitare, e in quanto tale costituisce un potenziale cavallo di troia della finanza globale da contrastare duramente.

Cinque lezioni generative dalle città italiane

Alla luce di questo campo complesso, polisemico e conteso, possiamo provare qui a identificare 5 lezioni generative possibili dalle città italiane per quello che riguarda la rigenerazione urbana giusta.

1) Diritto alla città

Non ci può essere rigenerazione urbana giusta senza diritto alla città. Con "diritto alla città", data la definizione molto ampia che ne ha dato Henri Lefebvre alla fine degli anni '60, si intendono molte cose. Eppure, sostanzialmente, il "diritto alla città" ha due aspetti: l'attenzione al valore d'uso piuttosto che al valore di scambio dello spazio e delle risorse urbane; e la messa in condizione degli abitanti – di tutti gli abitanti – di prendere parola ed esercitare diritto di scelta sulla forma del territorio.

Questo vuol dire, sostanzialmente, scoraggiare programmaticamente la finanziarizzazione della città, e con essa lo smembramento dei beni pubblici a favore degli operatori privati; e vuol dire moltiplicare le narrazioni e le agencies sulla città: le agentività, capacità di agire nel mondo, esercitando un potere causale e un'influenza sul proprio contesto e sugli eventi.

Non più solo, quindi, legittimità alle prospettive e alle forme della città date dai ceti più ricchi e dei ceti medi che aspirano ad arricchirsi; ma anche quelle date dai più poveri, e da tutti coloro che stanno in mezzo. Non solo più punti di vista maschili ma anche, come insegna l'urbanistica di genere, quelli femminili, con tutto quello che comporta in termini di attraversabilità e sicurezza. Non più solo punti di vista eterosessuali, ma anche LGBTQ+. Non più solo punti di vista della bianchezza, ma di tutte le gradazioni somatiche. Non più solo punti di vista di corpi e menti in apparente salute, ma anche di persone disabili. Non ci può essere rigenerazione urbana giusta – in altri termini – senza un'attenzione costante a come vengono allocate le risorse e a chi beneficia dei cambiamenti delle città. Perché un conto sono i rendering, un conto è l'esperienza quotidiana di chi deve prendere i mezzi pubblici con una sedia a rotelle.

2) Lotta al cambiamento climatico

Non ci può essere rigenerazione urbana giusta senza lotta al cambiamento climatico. Le nostre città sono – e saranno – sempre più al centro di eventi climatici estremi. Alluvioni, come a Valencia nel 2024, o in Emilia-Romagna nel 2023. Incendi, come quelli che cingono d'assedio sempre più città ogni estate: Palermo, Roma, Atene, Toledo. Ondate di calore sempre più acute e prolungate, che rendono sempre più spazi delle città inabitabili durante i mesi estivi. E allora, non si può parlare di rigenerazione urbana giusta senza interventi misurabili e concreti, senza standard di efficienza energetica ancora più severi. Senza che vengano incentivate le energie rinnovabili a discapito di quelle fossili. Senza che vengano sottratte aree alla cementificazione e all'impermeabilizzazione dei suoli. Senza che si impedisca che le risorse idriche dei territori vengano inquinate, sprecate o compresse dove finiranno per strabordare con il massimo danno possibile. Senza che le isole verdi non siano solo nei quartieri residenziali dei più benestanti, ma siano invece un patrimonio di tutti. Andiamo verso un futuro di fuoco, e le città devono essere verdi per tutte e tutti.

3) Diritto all'abitare

Non ci può essere rigenerazione urbana senza diritto all'abitare. Negli ultimi 40 anni, la maggior parte dei paesi occidentali – Italia in testa – ha visto una progressiva e drammatica messa in discussione del diritto dei cittadini ad avere una casa dignitosa e accessibile. Questo è successo per la convergenza di due traiettorie: il disinvestimento nel patrimonio di edilizia residenziale pubblica e la messa a valore selvaggia delle abitazioni sul libero mercato. La prima traiettoria ha implicato la fine degli investimenti per la costruzione di nuovo patrimonio pubblico, la limitazione degli interventi di manutenzione e ammodernamento sul patrimonio esistente, la vendita di una parte del patrimonio ai privati. La seconda traiettoria ha significato la proliferazione di logiche di investimento finanziario collegate alla casa – sempre più considerata uno strumento di produzione di ricchezza attraverso la rendita – che hanno trasformato interi quartieri e città in spazi per la speculazione di attori grandi (come i fondi d'investimento) e piccoli risparmiatori (come le famiglie). Nell'ultimo decennio, la situazione si è impressionantemente aggravata a causa della diffusione delle piattaforme di locazione temporanea (Airbnb in testa), intrecciata con l'overtourism.

E quindi, non ci può essere rigenerazione urbana giusta senza politiche importanti di edilizia residenziale pubblica, integrate in modo puntuale e complementare da cooperative di abitanti a proprietà indivisa e social housing realmente accessibile. E non ci può essere rigenerazione urbana giusta senza interventi di regolamentazione del mercato degli affitti – per quanto siano soprattutto di pertinenza nazionale e non cittadina – e senza supporto attivo a tutte le categorie di abitanti non benestanti – dal ceto medio in via di impoverimento e impoverito, ai working poors, alle persone in situazione di marginalità estrema.

4) Sapere sistemico accessibile e trasparente

Non ci può essere rigenerazione urbana giusta senza la produzione e la condivisione di sapere sistemico sulla città. Non si può progettare solo l'edificio, o l'isolato. Bisogna mettere in evidenza le relazioni tra quello specifico intervento e il quartiere, tra quel quartiere e quelli vicini e lontani. Quali saranno le esternalità negative dell'intervento? Che impatto avranno a livello sociale, culturale, economico, ecologico? Come trasformeranno la composizione demografica? Ampliare così tanto lo sguardo vuol dire –

necessariamente – chiamare alla costruzione di tavoli interdisciplinari sulla trasformazione urbana, articolati attraverso la sociologia, la geografia, l'urbanistica, il design, la giurisprudenza, l'architettura, la botanica, l'ecologia, la climatologia, l'ingegneria, la geologia, l'informatica, l'entomologia e molte altre discipline ancora.

Per evitare che questi tavoli restino chiusi ed autoreferenziali, c'è bisogno di luoghi fisici e virtuali di conoscenza trasparente, verificabile, accessibile e facile da fruire, anche per chi non ha il tempo o il livello di istruzione necessari per una partecipazione specialistica. Questi tavoli possono essere, di volta in volta, in urban center, urban lab, arene pubbliche di connessione con la cittadinanza, spazi online. Quello che importa è ricordarsi sempre che la città cambia in continuazione, e che c'è bisogno che la conoscenza degli abitanti cambi e assieme ad essa.

5) Città per gli abitanti e non per i city user

Non ci può essere rigenerazione urbana giusta se la città viene pensata per i city user e non per gli abitanti. Negli anni '80 e '90 – quando era stata codificata dal sociologo Guido Martinotti – la figura del city user era soprattutto una promessa di cosmopolitismo: un nuovo tipo di popolazione urbana connessa e mobile, che si spostava tra città globali portando con sé valori e esperienze improntate all'universalismo, alla tolleranza e alla valorizzazione delle diversità. A metà degli anni '20 i city user sono la manifestazione concreta dell'incapacità delle economie occidentali di trovare una direzione oltre la monocultura turistica. È necessario quindi pensare prima di tutto al benessere di chi nelle città ci abita già, e non all'interesse di chi si vuole attrarre per un giorno, un fine settimana lungo o un semestre. Questo vuol dire innanzitutto mettere al centro i servizi per gli abitanti, il diritto alla casa per gli abitanti e il welfare locale. Social street, piazze tattiche, terzi luoghi, orti urbani, negozi di prossimità, città dei 15 minuti, limite a 30 kmh, piste ciclabili, usi temporanei, city making. Ha senso ragionare di questi e di tanti altri strumenti, tecniche, soluzioni e strategie che vengono associati alla rigenerazione urbana solo alla luce di considerazioni politiche, sociali e culturali che mettono al centro gli abitanti in un'ottica sistemica. In altri termini, bisogna guardare alla luna e non al dito.

Lezioni per chi

Per gli amministratori e i politici locali che vogliono impegnarsi in trasformazioni urbane realmente generative, vuol dire costruire una comunicazione pubblica trasparente e accessibile, imparando a identificare e nominare chiaramente vantaggi e svantaggi per precisi gruppi sociali. Questo vuol dire imparare a riconquistare un ruolo da protagonisti nell'urbanistica, evitando greenwashing, social-washing e community-washing, tenendo testa all'ingerenza dei privati e guardando all'interesse di tutti gli abitanti, soprattutto i più fragili.

Per i movimenti politici vuol dire guardare e agire le città come contesti complessi, evitando le semplificazioni eccessive e riconoscendo i fenomeni urbani nella loro complessità. Questo può permettere di aumentare la portata delle proprie iniziative e costruire nuove alleanze trasversali, acquistando consapevolezza come attori urbani e uscendo dall'autoreferenzialità subculturale a cui rischiano di relegarsi.

Per i mondi della ricerca, vuol dire impegnarsi in percorsi di restituzione pubblica del sapere che costruiscono, in un'ottica sia interdisciplinare (superando gli steccati disciplinari) che di divulgazione. Questo implica prendere sempre più sul serio la terza

missione, interpretandola non solo come una forma di accountability ma come una produzione di valore pubblico, condiviso e democratico.

Per le imprese vuol dire imparare a riconoscere i limiti delle operazioni di social washing. In società urbane sottoposte a trasformazioni troppo veloci, troppo drastiche e troppo ingiuste, costruire in vitro capitale sociale artificiale può apparire una buona idea. Ma gli effetti collaterali di un onnipotente mediazione di mercato della solidarietà sociale rischiano di rivolgersi contro loro stesse: quando sono "smascherati", sono processi che rischiano di produrre crisi di fiducia nel brand estremamente onerose, sul piano reputazionale come su quello economico.

Per il terzo settore, vuol dire imparare a guadagnare autonomia. Autonomia culturale, politica e economica, nei confronti del settore pubblico, di quello privato e dei soggetti erogatori. Questo implica, da un lato, adottare strumenti teorici e pratici per decostruire le retoriche ormai consumate legate a comunità e rigenerazione, sostituendole con nuovi glossari puntuali, precisi, fondati nel reale. E vuol dire, da un altro lato, rivendicare appieno il proprio ruolo politico nella città, abbandonando le funzioni subalterne a cui troppo spesso si è fatto relegare.

Riferimenti bibliografici

Bricocoli, Massimo, e Marco Peverini. 2024. Milano per chi?: se la città attrattiva è sempre meno abbordabile. LetteraVentidue Edizioni.

Centro Studi Circolo Caldara, Gruppo Hey Milano. 2025. Come è cambiata Milano negli ultimi 15 anni. Working Papers, luglio.

Comune di Milano. 2023. «Una nuova strategia per la casa». Comune di Milano.

Lefebvre, H. 2014. Il diritto alla città. Culture (Ombre corte). Ombre Corte.

Netti, Enrico. 2025. «L'allarme di Confcommercio: entro il 2035 a rischio il 20% dei negozi». Il Sole 24 ORE, novembre 15

Niessen, B. 2023. Abitare il vortice. UTET.

Roberts, Peter. 2000. «The evolution, definition and purpose of urban regeneration». Urban regeneration: A handbook 1: 9–36.

Santucci, Gianni. 2026. «I "ricchi" a Milano, i dati del ministero: sono 46mila, un aumento del 66% in dieci anni. E le disparità si aggravano». Corriere della Sera, gennaio 22. https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/26_gennaio_22/i-ricchi-a-milano-i-dati-del-ministero-sono-46mila-un-aumento-del-66-in-dieci-anni-e-le-disparita-si-aggravano-4520fabd-99aa-461e-a16a-1c2538573x1k.shtml.

Vicari Haddock, Serena. 2004. La città contemporanea. Il Mulino.

Vicari Haddock, Serena, e Frank Moulaert. 2009. Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee.

Una visione critica della rigenerazione urbana

Come costruire futuri possibili dal basso

di Carlo Cellamare [urbanista]

Pubblichiamo un estratto da *“Futuri urbani possibili. Sviluppo locale integrale e nuove forme della politica”* (2025) edito da manifestolibri.

Per molti anni mi sono occupato di periferie e di “rigenerazione dal basso”, studiando soprattutto la città di Roma e i suoi quartieri e sviluppando una critica serrata alla “rigenerazione urbana” per come se ne parla diffusamente e secondo il mainstream prevalente. Al di là dell’intento positivo, infatti, spesso si tratta in realtà di operazioni di valorizzazione immobiliare, se non di vera e propria speculazione edilizia. Nel migliore dei casi, il nodo problematico della “rigenerazione urbana” è che si limita a concentrarsi sugli aspetti fisici dei quartieri (o addirittura dei singoli edifici) su cui intervenire, in questo risultando di fatto niente di più della “riqualificazione urbana” che già conosciamo e che pure ha avuto esperienze positive. Già questa, nei casi migliori, prospettava e prometteva un approccio integrato di più ampio respiro, che però, almeno in Italia, non c’è stato, se non raramente. Si tratta, quindi, di una cosiddetta “rigenerazione urbana” auspicata ma che, però, proprio per questi motivi, manca i suoi stessi obiettivi e viene meno alle aspettative che crea.

Più recentemente mi sono dedicato, invece, a sviluppare sperimentazioni di sviluppo locale integrale (che ritengo una prospettiva più ampia e complessa della “rigenerazione urbana” mainstream) in alcuni quartieri, per poter verificare che effettivamente alcuni percorsi qualificati – nonostante tutto – siano possibili. Si tratta di percorsi spesso faticosi, pluriennali, che richiedono molte energie da impegnare sul campo, secondo un approccio relazionale a cui siamo molto legati e che non dà certo risultati immediati, ma sicuramente più profondi. L’obiettivo è appunto verificare la praticabilità di alcuni

percorsi per poter affermare alla fine che: “si può fare!”. E poterlo riproporre alle politiche pubbliche.

L'espressione “rigenerazione urbana” si presta a molte ambiguità e distorsioni. La sua ampia e sempre più diffusa utilizzazione in tanti contesti differenti dà origine a declinazioni e interpretazioni diverse¹. Il suo largo impiego nelle politiche pubbliche, sia a livello nazionale che a livello internazionale, anche all'interno di importanti programmi di intervento (che prevedono trasformazioni urbane rilevanti e di grande impatto²), e successivamente l'ancora più largo impiego nella comunicazione di massa³ l'hanno trasformata in una sorta di slogan di cui si sono persi i contenuti fondamentali e persino innovativi, nonché le importanti implicazioni (almeno nelle accezioni più impegnative), spesso molto difficili da attuare per la pubblica amministrazione.

Nella maggior parte dei casi, le esperienze oggi di “rigenerazione urbana” sono per lo più operazioni di valorizzazione immobiliare, ovvero operazioni di riqualificazione urbana guidate dal soggetto privato che mira a valorizzare le proprie proprietà (spesso edifici dismessi, inutilizzati o sottoutilizzati), generalmente in contesti urbani che si sono col tempo degradati e che vedono ora potenzialità di rilancio. Ha favorito questa situazione l'emanazione di una serie di leggi regionali sul tema che, però, derivano per lo più dall'attuazione e dalla declinazione a livello regionale del Piano Casa berlusconiano, piuttosto che trattare la materia in maniera autonoma e innovativa (Cellamare, 2020c).

Più in generale, per sviluppare una riflessione adeguata e per valutare i processi di “rigenerazione urbana” esistenti, bisogna considerare due aspetti fondamentali: chi ne trae beneficio e quale modello di sviluppo declina e ripropone. Nella maggior parte dei casi, infatti, la “rigenerazione urbana”, al di là delle definizioni innovative e delle buone intenzioni, si colloca dentro il modello di sviluppo neoliberista, innovando le forme di valorizzazione delle rendite rispetto al tradizionale mercato immobiliare. Ciò che cambia sono, forse, soprattutto le retoriche che la accompagnano. In questo non sono molto diverse da tutte quelle retoriche che accompagnano le politiche di valorizzazione, di patrimonializzazione, lo storytelling sulla ricchezza dei luoghi e i loro valori accumulati (in realtà, ironia della situazione, legati soprattutto alle dinamiche sociali di riqualificazione e di riappropriazione degli spazi) che di fatto favoriscono l'arricchimento e l'incremento delle rendite (Boltanski, Esquerre, 2017).

In uno splendido libro, di diversi anni fa, curato da Serena Vicari Haddock e Frank Moulaert (2009), esito di una pluriennale ricerca internazionale, si dice già quasi tutto sul tema, a conferma del fatto che la questione è ben nota da molto tempo (Chombart de Lauwe, 1965) ed ha già avuto ampie trattazioni. In quel testo si afferma, in maniera documentata: “Abbiamo visto come la maggioranza delle politiche di rigenerazione urbana analizzate abbia mancato i due obiettivi generali della politica urbana: stimolare la crescita economica e raggiungere equità e integrazione sociale” (p. 47). Anzi “[...] invece che favorire la piena realizzazione delle potenzialità, finisce per riprodurre quei meccanismi di esclusione che è chiamata a combattere” (p. 49).

Nella sua accezione più nobile, infatti, la “rigenerazione urbana” avrebbe l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze spaziali e di attivare modelli di sviluppo alternativi soprattutto nei quartieri più difficili. Non solo quindi la rigenerazione urbana tradizionalmente intesa fallisce in questi suoi buoni propositi quando conta, ancora una volta, sul prevalente coinvolgimento degli investimenti privati, spesso fuori da una cornice e un indirizzo pubblico, o persino dal controllo pubblico, con gli effetti negativi che abbiamo già ampiamente sperimentato nella “programmazione negoziata”⁴. La “rigenerazione urbana”, per essere tale, non può che essere costruita all'interno di un'“azione pubblica” pensata e praticata in forma innovativa (Cellamare, 2020a), e attenta agli effetti di reale

equità e giustizia spaziale (ovvero, per converso, attenta a contrastare i processi che generano disuguaglianza).

Essa, inoltre, fallisce anche per il modello socio-economico cui si riferisce, che è il generatore di quelle disuguaglianze. La rigenerazione urbana non è compatibile con un modello di sviluppo neoliberista.

Bisogna far conto su altri processi e quindi su altri soggetti, in grado di affermare modelli di sviluppo alternativi. Se si vuole pensare a qualcosa di utile per il territorio, bisogna pensare “dal basso” e coinvolgendo le persone che abitano tali territori, i soggetti e gli attori che vi operano.

Riferimenti bibliografici

Cellamare C. (2020c), “La rigenerazione senza abitanti”, in Storto G. (a cura di, 2020), *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant’anni dall’istituzione delle regioni*, Derive Approdi, Roma, pp. 203-226, ISBN: 9788865483626

Boltanski L., Esquerre A. (2017), *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris, Gallimard [trad. It.: Boltanski L., Esquerre A. (2019), *Arricchimento. Una critica della merce*, il Mulino, Bologna]

Vicari Haddock S., Moulaert F. (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna

Chombart de Lauwe P. H. (1965), *Des hommes et des villes*, Payot, Paris [trad. It.: Chombart de Lauwe P. H. (1967), *Uomini e città*, Marsilio Editori, Padova]

Cellamare C. (2020a), “La «rigenerazione dal basso»: ripensare il «pubblico» e ripartire dalle pratiche”, in Cellamare C. e Montillo F. (2020), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma, pp. 323-341

L'evoluzione dell'inganno

Quelle forme invisibili di saccheggio

di Maurizio Cilli [artista e architetto]

Ariosto, nell'Orlando Furioso, racconta del castello del mago Atlante, luogo di vana apparenza dalle mura lucide come acciaio e corridoi d'avorio. Chiunque, varcata la sua soglia, è destinato a inseguire un'ombra che somiglia a ciò che più ama: un riverbero incessante dei desideri degli ospiti, convinti che tra quelle mura splendenti possano finalmente trovare la pace. I cavalieri errano senza sosta, senza accorgersi che la bellezza del castello è l'architettura stessa dell'inganno.

C'è una forma di crudeltà sottile nel costruire un simulacro che ricalca esattamente ciò che l'altro desidera, solo per svuotarlo della sua realtà. Non occorre scomodare la malvagità per descrivere chi inganna chi desidera; basta l'implacabile cinismo di chi ha compreso che la speranza è la risorsa più facile da manipolare.

Oggi, alla luce di oltre vent'anni di pratica, appare evidente che molti dei processi di rigenerazione urbana ereditano l'arte magica di Atlante. Si presentano come il palazzo d'illusioni della contemporaneità, dove la parola 'comunità' viene consumata fino a toglierne il senso, per diventare un'ombra seducente che inseguiamo mentre interi quartieri vengono svuotati della loro sostanza e del diritto di abitare. Viviamo una stagione in cui la cura dello spazio è la maschera di bellezza di forme di saccheggio invisibili.

L'entusiasmo per l'innovazione, che ha alimentato le nostre sperimentazioni, ci illude di poter generare valore sociale, ma la realtà del presente ci restituisce un'immagine speculare e crudele. In questo scenario il rischio si fa prassi: il "valore sociale" prodotto dal basso viene immediatamente catturato dalla rendita urbana. Le associazioni, i collettivi e i presidi culturali curano il territorio e ne riparano i legami, ma nel farlo lo rendono appetibile al mercato. Involontariamente, preparano il terreno agli stessi attori che, un attimo dopo, espellono gli abitanti e le associazioni stesse, incassando i profitti di una bonifica sociale travestita da bene comune.

Queste dinamiche rinnovano le tecniche, ma gli obiettivi di trasformare la città in una "macchina della crescita" permangono: una struttura dominata dalla tecnocrazia di coalizioni di interessi che condividono come unico obiettivo il negozio del suolo. È una macchina che non ha più bisogno di mostrare il volto brutale del costruttore spietato con gli occhiali d'oro; possiede ora ingranaggi sofisticati e sottili, che manifestano la propria

voracità attraverso l'illusione di false visioni in 3D leccate di smalto, specchio di un cantiere di sogni preconfezionati.

In questo scenario, l'urbanistica tattica si rivela come il dispositivo di seduzione più raffinato. Si presenta sotto le spoglie di una democrazia dello spazio, fatta di vernice colorata per un asfalto che diventa canvas. È l'urbanistica del "mentre", del provvisorio che spaccia partecipazione. Una pattuglia acrobatica della rendita: arriva, colora, crea un'immagine instagrammabile e, non appena il valore simbolico del luogo è salito, si ritira lasciando spazio alla fanteria del plusvalore. È un'estetica della distrazione. Mentre ci si interroga sul colore di una piazza o sul posizionamento di una rastrelliera, la "macchina della crescita" procede indisturbata alla ridefinizione dei canoni d'affitto. Aiutate chi ancora vede l'urbanistica tattica come la cura. Con i grafismi i quartieri non guariscono, sono anestetico del conflitto politico per il diritto alla città. In questo gioco di prestigio, la vernice fresca serve a coprire le crepe di un sistema abitativo che crolla, rendendo lo sgombero e l'espulsione atti esteticamente accettabili, persino "cool".

All'orizzonte emergono rischi ancora più subdoli e intelligentemente spietati. Tra questi l'impeto crescente alla forestazione urbana come cura universale. Non si tratta di essere contro la rinaturalizzazione ma di riconoscere quando l'alibi ambientale diventa un'entità neutrale calata dall'alto per guarire ferite sociali "per semplice contatto". È un'illusione tossica che agisce come un solvente sulle specificità: risolve l'isola di calore climatica, ma ignora deliberatamente il calore sociale. Stende un tappeto di decoro biologico che, anche qui, prepara il terreno all'espulsione.

Si manifesta un'ossessione per una natura imbalsamata, una sorta di tassidermia urbana dove l'ambiente naturale non è un organismo vivo che cresce con il quartiere, ma ostaggio, dentro vasche di cemento fotocatalitico, simulacro di una biodiversità da diorama. Abitare non è occupare uno spazio circondati da piante ornamentali; è un processo attivo, un "intreccio" di fili e relazioni evolutive.

La deriva si completa nell'estrema linea di difesa degli incantesimi digitali della tecno-cura: ulteriori dispositivi illusori di risoluzione della complessità dei conflitti urbani. Protesi cognitive per città che hanno perso la capacità di ascoltarsi, dispositivi che traducono il conflitto in dato, il grido in statistica, l'imprevisto in errore di sistema. Secondo questo approccio ingegneristico, delegato a sensori e algoritmi si tende a "ottimizzare" la vita. È la visione della città che smette di essere un organismo politico per diventare una periferica da liberare da possibili infezioni.

La messa in scena grottesca di una corte di miracoli tecnologici: gestioni smart dell'illuminazione pubblica capaci di dosare il buio, sensori della luce naturale che interrogano il cielo, albedo di asfalti che riflettono il sole, superfici autorigeneranti capaci di curare le proprie cicatrici chimiche, fondi drenanti ultra-performanti che bevono l'acqua piovana come spugne minerali, panchine e tavoli intelligenti, altari della connessione globale con ricarica wireless.

Un catalogo di design del decoro solipsista che brilla di luce propria in spazi pubblici senza più pubblico, presidi digitali di un deserto relazionale dove la tecnologia non serve a connettere le persone, ma a certificare l'avvenuta bonifica dell'umano. La tecno-cura di per sé è una forma di cecità programmata. Mentre monitora l'efficienza dei flussi e il movimento dei corpi, ignora sistematicamente l'anima del quartiere e ne ignora i bisogni di permanenza. È un approccio che tratta l'abitante non come il protagonista di un "intreccio" di relazioni, ma come una variabile da processare, un utente la cui sola funzione è generare dati per alimentare una macchina che non sa nulla della povertà, dello sradicamento o della solitudine.

Affidarsi alla tecno-cura significa rinunciare all'architettura come mediazione umana per consegnarsi a un paternalismo digitale: una gestione algoritmica che, dietro la maschera dell'efficienza, cristallizza le disuguaglianze e anestetizza ogni possibile dissenso sotto la coltre di una manutenzione impeccabile e invisibile. Se la città diventa solo una macchina da ottimizzare, l'abitare scompare, sostituito da una permanenza controllata in un ambiente che ci riconosce come consumatori di spazio, ma mai come interpreti di un radicamento.

A questo scenario di sterilizzazione algoritmica, c'è chi suggerisce i criteri di un'urbanistica istologica. Se la tecno-cura disinfetta, l'istologia coltiva, riammaglia i tessuti lacerati. Riconosce che la città non è un ingranaggio inerte da lubrificare di illusioni, ma un corpo vivo che porta i segni del tempo e del conflitto. Secondo un approccio istologico, l'urbanistica non progetta scenografie dell'esclusione, ma si prende cura della permanenza, subordina l'ottimizzazione dei flussi alla densità delle relazioni. Abitare è farsi nodo in un intreccio collettivo che si insinua nelle pieghe del già costruito e opera come una scienza delle membrane permeabili. Riconosce nell'architettura una terza pelle sensibile, una soglia necessaria che deve tornare a essere porosa per permettere lo scambio tra l'interiorità dell'uomo e la complessità della strada.

Dopo oltre un secolo di violenza arrecata alla città e al paesaggio, dobbiamo riconoscere l'urgenza di ritrovare le forme per radicare nuovamente il costruire negli ecosistemi e nelle culture locali. Affermare in maniera definitiva i valori sostanziali dell'abitare rispetto all'estetica della superficie. Operare secondo un punto di vista istologico può insegnarci a guardare agli spazi non ancora codificati come a tessuti staminali: interstizi urbani privi di una stabilità funzionale fissa, cellule aperte e indifferenziate che conservano la capacità di trasformarsi in una riserva di libertà per il quartiere. Questi luoghi generativi, in cui la città può ancora evolversi, rappresentano il margine entro il quale è possibile una rinegoziazione permanente tra l'abitante, le istituzioni e lo spazio.

In questi ambiti, la pratica non è la sostituzione, ma il riuso adattivo, un processo che rispetta i tempi lunghi e il tempo biologico della comunità. Le pratiche istologiche sono per natura incrementalì: piccoli passi che permettono di correggere l'errore, ciò che serve per dare vita a un confronto partecipato reale, dove l'incompiutezza programmata diventa un valore. La rigenerazione, infatti, muore nel momento stesso in cui il progetto viene consegnato come "finito", sigillato da una perfezione che non ammette repliche.

La chiave di questi possibili percorsi di sperimentazione è la conquista politica di margini di autodeterminazione da parte dei cittadini e delle comunità. Ricercare occasioni che richiedono una manutenzione umana costante di cantieri di senso aperto, capaci di produrre una consapevolezza collettiva che trasforma un bisogno privato nel desiderio di affermare, attraverso l'opera nello spazio pubblico, l'urgenza di una questione politica e quindi pubblica.

In questo spazio di negoziazione prende forma il grado di emancipazione abilitante: il progetto, in questo modo, diventa l'espressione di una collettività composta da individualità autonome decise a "fare società" per generare un senso comune dell'intenzione. Occasioni in cui il ruolo dell'urbanista e del mediatore-curatore muta radicalmente, per diventare interpreti della garanzia che la città resti un'opera aperta: un organismo capace di curare le proprie ferite attraverso un diritto all'uso e il disegno di forme di protocollo a protezione dello spazio pubblico dalle logiche della privatizzazione, a vantaggio dei cittadini, proprietari morali dei luoghi in cui vivono.

Le Case del Quartiere sono diverse

I centri socio-culturali a base partecipativa

di Roberto Arnaudo [direttore della Rete delle Case del Quartiere di Torino]

Negli ultimi anni, il concetto di rigenerazione urbana ha assunto una declinazione dominante, spesso orientata verso logiche di sviluppo competitivo, attraverso interventi di riqualificazione meramente estetica e funzionale. Questa deriva, sebbene capace di ridare vitalità a spazi urbani degradati, presenta criticità significative: l'accentuazione del fenomeno della gentrificazione, l'espulsione delle fasce più vulnerabili della popolazione e la progressiva erosione del diritto alla città.

Esistono, tuttavia, modelli alternativi di rigenerazione urbana che mettono al centro la partecipazione sociale, lo sviluppo di comunità e la valorizzazione delle risorse immateriali. Tra questi si colloca il caso torinese delle Case del Quartiere, 8 spazi da anni attivi a Torino, che si configurano come centri ibridi socio-culturali a base partecipativa, che nascono come eredità delle politiche di rigenerazione urbana avviate a Torino a partire dagli anni '90.

Le Case del Quartiere torinesi sono il risultato di un lungo processo di trasformazione urbana iniziato più di trent'anni fa, quando le amministrazioni comunali, attraverso lo strumento del Progetto Speciale Periferie e successivamente del Settore Rigenerazione Urbana, adottarono politiche di rigenerazione orientate non solo alla riqualificazione fisica degli spazi, ma anche alla cura del tessuto sociale. Questo approccio ha visto il coinvolgimento attivo di enti del terzo settore, cittadini e soggetti privati, con l'obiettivo di alimentare reti di relazioni, appartenenza comunitaria e luoghi capaci di rispondere ai bisogni emergenti.

Le biografie delle organizzazioni e di molti tra gli operatori impegnati oggi nelle Case del Quartiere torinesi testimoniano questa continuità storica. Molti di loro hanno maturato esperienze nei progetti di rigenerazione degli anni '90, portando avanti una visione di città inclusiva e partecipativa. Le Case del Quartiere, pur con grandi differenze di metodo e contesto rispetto al passato, si collocano quindi in questo solco: dispositivi fisici nati per promuovere con continuità pratiche concrete di rigenerazione urbana orientate alla

coesione sociale, attraverso un modello di gestione partecipativo, una programmazione flessibile, una forte trasversalità e ibridazione di target di cittadini e ad ambiti di azione.

La progettazione e la co-gestione di questi spazi rappresentano pratiche innovative di rigenerazione urbana, in grado di generare senso di appartenenza e di responsabilità collettiva. L'interazione, in atto o potenziale, tra esperienze locali di questo tipo e politiche urbane più ampie dimostra come queste esperienze possano favorire la sperimentazione di nuove strategie per il miglioramento della qualità della vita. Il rapporto fortemente cooperativo tra le reti delle Case del Quartiere e la Città di Torino, regolato da una governance ispirata all'idea di amministrazione condivisa, ci pare una risorsa, forse non del tutto realizzata nelle sue potenzialità, ma sicuramente di grande interesse.

Uno degli aspetti più innovativi delle Case del Quartiere è il loro ruolo di soggetti "terzi" rispetto alle tradizionali dinamiche dello sviluppo urbano di prossimità. Questa terzietà si manifesta su diversi livelli:

- **Intermediazione tra pubblico e privato:** Le Case operano anche grazie alla collaborazione tra attori istituzionali pubblici e privati (in primis la Città di Torino, la Compagnia di San Paolo), cittadinanza, organizzazioni profit e del terzo settore. Le modalità di questa partnership permettono di superare la rigida divisione tra i settori, creando uno spazio ibrido in cui si incontrano risorse, competenze e interessi diversi.
- **Superamento della logica top-down:** Le Case promuovono un approccio bottom-up alla rigenerazione urbana, in cui i cittadini non sono semplici destinatari di interventi, ma attori protagonisti del cambiamento. Questa autonomia operativa è una caratteristica fondamentale che le differenzia dai tradizionali modelli di servizio pubblico.
- **Mediazione tra istituzioni e comunità:** Le Case fungono da "presidi" territoriali capaci di raccogliere le istanze della popolazione locale, farle emergere e mediarle con le istituzioni. Questa funzione di intermediazione è essenziale per garantire che le politiche urbane rispondano realmente ai bisogni dei cittadini.
- **Spazi di innovazione sociale:** Le Case sono laboratori di sperimentazione di nuove forme di welfare di prossimità e pratiche culturali a base partecipativa e di sviluppo locale. Questa capacità di innovare è favorita dalla loro autonomia gestionale e dalla loro prossimità ai territori.

Il valore delle Case del Quartiere risiede nella loro capacità di combinare diverse funzioni: sono spazi culturali, centri di aggregazione, luoghi di supporto sociale e laboratori di cittadinanza attiva. Attraverso una vasta gamma di attività, pratiche e possibilità di relazione, questi spazi sembrano poter rispondere a bisogni concreti della comunità locale, con crescente radicamento prodotto dalla continuità e permanenza della loro azione.

Altro elemento distintivo delle Case del Quartiere è la loro capacità di valorizzare le risorse immateriali presenti nel territorio, attingendo appunto dal loro posizionamento come soggetti terzi, facilitatori di processi e relazioni e di capacitazione diffusa, senza sovrapporsi alle risorse locali già esistenti, ma cercando di esserne enzima di sviluppo. Attraverso il coinvolgimento di associazioni, volontari e cittadini, questi spazi mettono a

sistema competenze, energie e idee, generando un impatto concreto. E la Rete delle Case del Quartiere, associazione che tiene insieme tutte le Case del Quartiere di Torino, non solo favorisce lo scambio di buone pratiche tra diverse realtà, ma contribuisce anche a oltrepassare la dimensione ristretta del quartiere nel tentativo di costruire una città più inclusiva e solidale.

Questo modello rappresenta un'alternativa concreta alle logiche di rigenerazione urbana orientate esclusivamente al profitto. Rigenerare una città non significa rinnovarne l'estetica o aumentarne l'attrattiva turistica, ma costruire comunità più coese, valorizzare la diversità culturale e garantire il diritto alla città per tutti i suoi abitanti.

Nonostante i successi ottenuti, il modello delle Case del Quartiere deve affrontare alcune sfide:

- **Sostenibilità economica:** La dipendenza da finanziamenti pubblici e privati rende le Case vulnerabili alle fluttuazioni economiche e alle scelte politiche. È necessario individuare modelli di finanziamento più stabili e diversificati, che valorizzino anche le risorse generate dalle attività delle Case.
- **Coinvolgimento attivo dei cittadini:** Nonostante l'approccio partecipativo, in alcuni casi il coinvolgimento dei cittadini nella gestione delle Case è ancora limitato. È necessario promuovere ulteriormente la partecipazione attiva e la responsabilizzazione dei cittadini nei processi decisionali.
- **Valutazione dell'impatto:** Le Case hanno intrapreso un percorso di valutazione del loro impatto sociale, ma è necessario continuare a sviluppare strumenti e metodologie per misurare in modo efficace i risultati raggiunti e gli effetti generati.

In conclusione, le Case del Quartiere rappresentano un modello di rigenerazione urbana che va oltre la semplice riqualificazione fisica, promuovendo uno sviluppo locale basato sulla terzietà rispetto a risorse, sulla partecipazione, sulle reti e sulla valorizzazione delle risorse immateriali. Questo modello, che ha le sue radici in una idea di rigenerazione focalizzata sulle comunità residenti più che sull'attrattiva competitiva, offre un'alternativa concreta alla logica della gentrificazione, aprendo nuove prospettive per la costruzione di città più inclusive, sostenibili e vivibili.

Il tempo della rigenerazione

La capacità di indicare una promessa di futuro

di **Claudio Calvaresi** [urbanista]

Da un po' di tempo, la fortuna della nozione di rigenerazione urbana mi dà un certo disagio. È un vero peccato, perché mi pareva locuzione efficace, per nominare processi di trasformazione della città oltre la sola dimensione fisica, quella cui ci aveva abituato il vecchio urban renewal (il dispositivo della gentrification nella sua versione in purezza delle origini), cui non si era neppure del tutto sottratta la stagione della riqualificazione urbana dell'ultimo scorcio del secolo passato, da "Banlieues 89", fino ai nostri Contratti di Quartiere. Rigenerazione urbana mi sembrava una nozione capace di richiamare – come dice Ilda Curti – la «città di carne», prima (e più) della «città di pietra». Permetteva di riconoscere finalmente gli spazi delle città ma anche le società che li abitano e le loro pratiche, di orientare le azioni verso le persone e non solo disegnare il perimetro di un quartiere difficile ("in crisi", "sensibile" o "degradato", come nel lessico dei politici grossolani), da stigmatizzare quel tanto che basta per farvi precipitare interventi su spazi pubblici, infrastrutture, attrezzature collettive e abitazioni, e rendere gli abitanti edotti degli interventi, nei casi migliori ascoltandoli e sollecitandone la partecipazione.

Ho dapprima guardato dubbioso il largo uso che se ne fa nel real estate. A lasciarmi perplesso non è stato solo l'appropriarsi, da parte di progetti di valorizzazione immobiliare, di un'espressione nata per caratterizzare invece processi progettuali multidimensionali e integrati. Mi sono chiesto soprattutto per quale ragione fosse necessario costruire un nuovo «racconto urbanistico», per argomentare l'impatto positivo della trasformazione di porzioni di città. Ho cominciato a sospettare che quella coppia di parole potesse offrire una «declinazione del miglioramento», sia a operazioni di riuso di asset urbani degradati che avevano bisogno di raccontarsi secondo un canone attraente, sia a una pianificazione urbanistica in cerca di semplificazione dei propri ordinamenti regolatori.

Poi hanno iniziato a indispettermi gli argomenti, divisi nettamente tra detrazione e apologia, agitati da osservatori corrivi della rigenerazione urbana. Da un lato, gli apocalittici, per i quali essa è parola-chiave di una perversa strategia di "grande sostituzione", funzionale alla deportazione dalla città (Milano ne sarebbe l'esempio paradigmatico) della classi popolari a favore di ceti affluenti, una specie di "piano Kalergi" messo in opera da un ormai consolidato urban regime, composto da amministrazione comunale, sviluppatori, innovatori sociali. D'altro canto, usare a difesa

della rigenerazione urbana le posizioni degli innovatori entusiasti, i cantori delle città che cambiano, dei futuri urbani che senz'altro si spalancheranno radiosi mi mette a disagio, perché confesso che lo vorrei tanto, ma non riesco ad avere altrettanto trasporto.

Allora, mi sono detto che, se sono sospetti sia l'uso che se ne fa, sia le interpretazioni più diffuse, deve esserci qualcosa che non torna nel pensiero a sostegno di un termine di per sé bello, promettente, fertile in senso proprio come "rigenerazione", e nella logica che incorpora. Ho cominciato a raccogliere degli indizi e la conclusione cui sono provvisoriamente giunto è che ciò che fa problema è la relazione con la dimensione del tempo. Il mio debito va a un autore e a un libro di profonda ispirazione: Tim Ingold e il suo recente *The Rise and Fall of Generation Now*, Polity press, Cambridge, 2024. Del libro è appena uscita l'edizione italiana nella traduzione di Nicola Perullo, autore anche del colto saggio introduttivo, con il titolo *Il futuro alle spalle. Ripensare le generazioni*, Meltemi, Roma, 2024.

La mia tesi è che la fortuna del termine "rigenerazione" riposa sulla sua capacità di indicare una promessa di futuro, che funziona come superamento di un presente incapace di affrancarsi dal retaggio che lo condiziona. La rigenerazione promette un taglio con il passato. Appare convincente perché allude a un salto, un nuovo inizio che cancella ciò che lo precede. La sua funzione procreativa è determinata da una operazione di cancellazione, assunta come condizione di progresso. Più che rigenerazione, si dovrebbe definirla palingenesi.

La rigenerazione sarebbe la produzione di uno scarto nel processo di stratificazione che caratterizza la vita delle città. È la città in evoluzione il suo bersaglio, perché la rigenerazione impaziente non può attendere, non ha l'obbligo di tracciare un cammino che si confronti con il passato. È anzi sollecita nel rimuovere gli strati del passato, considerandoli detriti. Ciò che, ad uno sguardo paziente, è riconoscibile come intreccio di vite e spazi, pratiche sociali e luoghi abitati, è assunto invece, nella promessa rigenerativa, come un deposito di inerti. Dando così luogo a due possibili esiti: nella versione della città che insegue il cambiamento, il passato è un ammasso di pezzi da smaltire; in quella a favore del recupero del bel borgo avito, è museificazione dell'autentico senza la vita dentro.

Ecco, la rigenerazione è, in paradossale contrasto con l'etimo, la negazione della vita. In questo senso, è un'idea dissipativa: tratta il passato come archivio, scarto privo di valore o custodia di una tradizione macchiettistica senza spessore. Incapace di riannodare i fili del passato in quanto orientata acriticamente sul futuro, condiziona il nostro presente, calcolato come «tasso di sconto sul futuro». Il tempo che viviamo diviene così solo un gradino da superare, uno strato che poggia su tracce prive di vita. Queste, nell'attimo di diventare anticipazione di futuro, sono state trasformate in patrimonio.

«What does it take, then, to turn life into heritage? It is the equivalent of turning persons into properties, affects into effects, homes into houses, place into land, and conversation into text. In every case, it means taking the life out of them, rather than regarding each as an ongoing nexus of growth and development» (T. Ingold, cit., p. 37). La modificazione della città è presentata come il deposito di un nuovo strato che occulta i precedenti e non come una riscrittura creativa di un corpo urbano da concepire come palinsesto.

Temo però che il discredito che ha investito la rigenerazione urbana rischia di investire anche le pratiche che vi si richiamano in modo ricco e sofisticato.

Sono, quelle che si definiscono "a base culturale", pratiche che contrastano la riduzione del presente a fattore di produzione del futuro e meccanismo estrattivo sul passato. Il

loro stesso modello di gestione è in lotta con il tempo breve dell'evento. Hanno bisogno di "rallentare" per strutturarsi, usano gli eventi come innesco di processi di più lunga durata, praticano usi transitori per sperimentare il futuro, che in questo modo indagano, più che semplicemente anticipare o celebrare acriticamente. Sono il risultato di processi riflessivi svolti "nel corso dell'azione".

Sono le pratiche associate al termine "innovazione". Di questo, è in uso una interpretazione come affermazione del nuovo, irruzione di una rottura nel corso normale degli eventi. Viceversa, innovazione è il risultato – come insegna Carlo Donolo – di processi di apprendimento sociale, riconoscibile ex post da parte di attori interessati. Si sviluppa dentro percorsi di capacitazione degli attori, si crea nell'incontro con le loro aspirazioni, si deposita in una crescita di razionalità nella loro azione. Ci sono politiche che danno una sponda all'innovazione urbana come leva di rigenerazione, da riconoscere e rafforzare.

Lavorare consapevolmente sulla dimensione del tempo può contrastare le interpretazioni riduttive, come quelle che vedono queste pratiche alleate della speculazione, agenti della gentrificazione; o quelle troppo benevole (perfino più insidiose, perché non triviali come le prime), che vi leggono le manifestazioni di valori e simboli condivisi. Ingaggiando un corpo a corpo con il tempo, possono costituirsi come promesse di futuro che reinterpretano in modo contemporaneo il passato. Operando in "spazi rigenerati", possono ricostruirne la genealogia e aprirsi come luoghi del possibile.

Ciò però non è facile, sollecita ricerca, posizionamento e radicalità. Implica porsi la domanda che Kevin Lynch formulò nel titolo di un suo straordinario libro: «What time is this place?». La mia opinione è che una risposta efficace a questa domanda comporta un confronto con tre questioni.

La prima è il *conflitto*. Il passato è un conto aperto, e a volte una ferita nello spazio della città. La memoria non è pacificata: per gettarla nel futuro, occorre lavorare su di essa e rielaborarla come materia viva, non riducendola a simulacro e dunque a merce. Si lavora nel e con il conflitto: non nascondendolo, ma facendolo emergere, prendendolo sul serio e usandolo come risorsa per corsi d'azione fertili. Le pratiche rilevanti non sono quelle del community making (ho scoperto di recente che c'è pure questo), ma quelle che favoriscono la compresenza (occasionale, eventuale) tra iper-diversi. Le prime puntano alla prevedibilità e riducono l'interazione sociale a tecnica. Le seconde sostengono invece la sorpresa e dunque l'apprendimento.

La seconda è la *vulnerabilità*. Solo una prospettiva lunga permette di cogliere le tante stratificazioni della vulnerabilità: quelle più antiche, sedimentate nel corpo delle grandi città e dei centri più piccoli, nell'intreccio tra strutture insediative e morfologie sociali; e quelle più recenti, prodotte all'incrocio tra dinamiche globali e quadri ambientali fragili. Uno sguardo non costipato sul presente dà modo non solo di leggere le vulnerabilità dentro processi di lunga durata, ma anche di dotarsi di una «descrizione spessa» delle vulnerabilità emergenti e delle ipoteche che esse proiettano sul futuro, condizionando le generazioni a venire. Alla cura del presente, può associarsi così una più radicale attitudine, che è quella della protezione del futuro.

Infine, la questione del *riconoscimento*. A mio avviso, questo è oggi il nodo, perché riguarda i giovani e dunque il futuro. La pressione per esercitare il «diritto al riconoscimento» può essere modulata su toni diversi: di rabbia, di conflitto aspro, ma

anche di presa di parola e di pratiche che vogliono farsi spazio, nel senso di ingaggiare un corpo a corpo con la città, di conquistare la scena, di assumere lo spazio come veicolo di riconoscimento, attraverso aggregazioni «com-possibili», «comunità in corso» di chi non ha nulla in comune, se non la propria condizione di mancato riconoscimento.

Così, credo, possiamo attenderci futuri interessanti.

Tutto al suo posto, tranne gli abitanti

I limiti della narrazione sulla rigenerazione urbana

di Nicola Grigion [esperto di politiche pubbliche]

Parliamo di un quartiere, non importa quale, perché ormai si assomigliano tutti. C'erano un campo da basket coperto da erbacce, una vecchia stazione murata che ospitava interi pomeriggi di schiamazzi adolescenziali e un paio di piccoli ricordi industriali reinventati a dormitori da "tossici" e senzatetto. Ora è diventato un distretto creativo. Ci piace chiamarli così. Lo dicono anche le insegne, con quel carattere tipografico a metà tra Berlino e il packaging bio.

Dove prima si faceva rumore, ora si beve naturale.

I portoni scrostati sono diventati gallerie fotografiche, un container colorato è un community hub, la vecchia stazione un coworking. La fermata dell'autobus è connettiva e ci si leggono poesie in quattordici lingue, compreso l'arabo.

Tutto è pulito, ben segnalato, lievemente scandinavo e, soprattutto, partecipato. Una partecipazione gentile, ordinata, con laboratori di stampa serigrafica per bambini e una mappatura collettiva del desiderio urbano su pannelli in compensato: "spazi per tutte", "Il futuro abita qui". Dei "tossici" e dei senzatetto non c'è più traccia, mentre gli adolescenti annoiati si contendono con i turisti un posto tra le panchine color pastello, dove sorseggiare un bubble tea.

Tutti dicono che è bellissimo. E in effetti lo è.

Solo che ci sono dettagli che non entrano nella narrazione: il panettiere del quartiere che non si può più permettere l'affitto; il negozio di ferramenta sostituito da una bakery vegana; l'ufficio postale temporaneamente chiuso, ma temporaneamente da tre anni; la ragazza nigeriana che prima ci viveva sopra e ora - dicono - ha trovato un'altra sistemazione. Qualcosa stride. Il rendering non dice tutto. Il cambiamento, esteticamente impeccabile, rivela un'altra faccia: quella delle uscite silenziose, delle esclusioni non dichiarate, delle relazioni che si spezzano.

Eppure tutto appare al suo posto. Anzi, meglio. È proprio così che si è alimentata l'ambiguità sulla rigenerazione urbana: intorno a questa idea che al miglioramento dello

spazio corrisponda automaticamente il miglioramento delle condizioni di vita, senza interrogarsi su chi lo abita, su chi lo perde, su chi lo attraversa.

Ma parliamo anche di un altro quartiere. Lì un'associazione di abitanti carichi di intraprendenza ha riaperto uno spazio alla collettività, senza luci dei riflettori e fondi del PNRR. Si fa carico delle fragilità. Gestisce sportelli di sostegno. Promuove dibattiti e incontri su temi di interesse collettivo. Organizza eventi culturali e momenti di socialità. Propone laboratori di comunità nei ritagli di tempo, cercando come può di finanziarsi per sostenere le spese.

Lavora sul margine e, per questo, si porta dietro una certa diffidenza, ma in fondo è utile. Per tutti, a conti fatti, è da applaudire, da ringraziare, da raccontare come best practice.

Eppure, anche qui, qualcosa non torna.

Perché chi ha vissuto davvero la fatica di queste esperienze ne conosce anche la fragilità e l'ambivalenza. Sa quanto siano esposte al rischio di rimanere incompiute, premiate a suon di pacche sulle spalle, ma senza essere riconosciute fino in fondo quando conta.

Anche lì qualcosa finisce per non funzionare. Il negozio di ferramenta chiude lo stesso. L'ufficio postale diventa un presidio di Polizia. Il panettiere e la ragazza nigeriana se ne vanno comunque. Gli adolescenti preferiscono rifugiarsi al centro commerciale, mentre "tossici" e senz'atletica rimangono nel limbo, supportati dai volontari, ma privi di una prospettiva che vada oltre la sopravvivenza.

Ma allora: cos'è che rigenera davvero?

Mi trovo spesso in difficoltà a dover scegliere tra la demonizzazione delle pratiche istituzionali, colpevoli di disegnare a tavolino speculazione ed esclusione e l'idealizzazione di quelle informali, capaci di presidiare davvero inclusione e processi trasformativi. Non perché senta l'esigenza di dimostrare equidistanza, tutt'altro. Trovo però che questo tentativo di tracciare una linea netta tra procedura e irruzione, tra pianificazione e urgenza di cambiamento, tra corruzione e autenticità, sia semplicemente poco interessante, al massimo confortante, perché non ci interroga davvero.

Credo piuttosto valga la pena indagare la validità del termine rigenerazione urbana in maniera molto pragmatica, materialista. Chiediamoci quindi: a quale idea di città allude? Quale tipo di complessità riesce a sostenere? Quale grado di conflittualità è capace di accogliere? E, soprattutto, come possiamo evitare che l'intenzionalità che esprime - perché a mio avviso ancora la esprime - rimanga un manifesto non scritto?

Per provare a ragionare intorno all'attualità del termine rigenerazione urbana e alle sue derive, credo sia utile riconoscere che il suo campo di azione, a prescindere dall'uso più o meno autentico o più o meno speculativo che se ne fa, è sempre un terreno vivo, in cui si esercitano rapporti di forza che finiscono per generare uno scarto tra ciò che vale, ciò che resta e ciò che invece deve fare spazio, nel vero senso della parola. È, cioè, un atto politico.

Se non ci si interroga su questo, se non si riconosce il carattere situato e selettivo di ogni progetto, di ogni processo di rigenerazione, finiamo per separarlo dal contesto in cui si esprime e ridurlo a una questione tecnica, a un marchio o, peggio, finiamo per trasformarlo in un promessa senza attrito.

Potremmo quindi smettere di chiederci da dove nascono le pratiche di rigenerazione, per concentrarci, piuttosto, su quel che generano. Se aprono o chiudono possibilità. Se abilitano o selezionano. Se sanno accogliere l'alterità o tendono a riprodurre se stesse.

Perché rigenerare non è un'etichetta da applicare a monte, una volta per tutte, ma una condizione che si misura nel tempo, nello spazio e nella sua capacità di ospitare

continuamente i conflitti, le vulnerabilità, le differenze. In altre parole, si misura rispetto alla sua capacità di costruire cittadinanza.

Cittadinanza in tensione

Se la rigenerazione è un'operazione che non riguarda solo i luoghi, ma le soggettività, se non interviene cioè solo sugli spazi ma, come abbiamo imparato, sul modo in cui le persone li abitano, si muovono, prendono parola, sono riconosciute, non possiamo separare il suo campo di azione dalla dimensione della cittadinanza. Non quella amministrativa, quella scritta nei documenti, ma quella esercitata nei luoghi: vissuta, conflittuale, posizionata.

Étienne Balibar ci ricorda infatti che la cittadinanza non è uno status, una proprietà che si possiede, ma una soglia continuamente rinegoziata: un processo che si esercita, una tensione permanente tra chi è incluso e chi resta ai margini, tra chi ha diritto di parola e chi viene ascoltato solo se non disturba.

In questo senso, lo spazio è uno dei dispositivi principali attraverso cui questa soglia viene tracciata. Non è mai neutro, ma è a suo modo selettivo, gerarchico, orientato, performativo. Disegna traiettorie più o meno marcate di accesso e di esclusione.

Determina chi può restare e a quali condizioni, chi può progettare e chi solo essere coinvolto. Perché tutte le pratiche, anche quelle dichiaratamente inclusive, siano esse istituzionali o meno, interrogano condizioni di potere e hanno come esito forme di inclusione più o meno condizionate e differenziali.

La rigenerazione urbana, se prendiamo ancora per buono questo termine, necessita quindi di essere vissuta come un campo in cui si sperimenta la cittadinanza come esercizio, come qualcosa che si costruisce nello spazio, attraverso relazioni complesse, temporanee, anche contraddittorie. Un luogo in cui l'accesso non è mai di per sé garantito, ma è esito di negoziazione. Dove l'appartenenza si misura anche nella possibilità di disturbare l'ordine previsto.

Tutto il contrario di questa piega un po' naïf che ha invaso il campo della partecipazione - e con esso quello della rigenerazione - pensata e spesso usata erroneamente come possibilità di addomesticare il conflitto. Al contrario, sarebbe utile accettare di lavorarci dentro. Non annullarlo, ma renderlo dicibile, abitabile, persino auspicabile.

L'abitare come lotta per il riconoscimento

Se guardiamo le nostre città, possiamo osservare come la cittadinanza non sia solo uno spazio in tensione. È proprio in discussione. In questo contesto segmentato da zone rosse e normative differenziate, abitare lo spazio è già di per sé una forma di rivendicazione politica. E non solo per chi non ha documenti, ma più in generale per chi non ha accesso, chi è scomodo, chi non ha potere simbolico o deve sgomitare per contare, per farsi spazio anche in uno spazio rigenerato.

Molte pratiche di rigenerazione, anche quelle più attente, rischiano di dimenticare questa dimensione conflittuale. Quando raccontiamo la diversità come valore senza ascoltarne la fatica. Quando accogliamo senza redistribuire. Quando costruiamo dispositivi di coinvolgimento che sembrano inclusivi, ma in realtà selezionano chi è in grado di performare un certo tipo di partecipazione.

Con un'affermazione un po' tranchant potremmo spingerci a dire che, ciò che in qualche modo disturba il disegno sembra destinato a essere rimosso. Perché ci mette in

crisi. Ma è proprio questo il punto: le asimmetrie, le crepe nelle narrazioni, producono anch'esse città, che lo vogliamo o meno. E se il disegno non è in grado di comprendere questa complessità, sono proprio i margini del disegno che sono da riscrivere.

Alleanze ed equilibri

Ce lo racconta anche l'esperienza di Piazza Gasparotto, a Padova.

Per un tempo, quel luogo ha rappresentato un'eccezione fertile: una piazza "difficile", rimessa in movimento da una costellazione di pratiche ibride, informali, fragili, ma tenaci, attraverso un'alleanza non scritta tra chi abita il margine e un'amministrazione disposta a tenere la porta aperta. Si sono sperimentate altre forme di convivenza, altri usi dello spazio, un'idea di rigenerazione che non rimuove il conflitto, ma lo assume come parte della scena.

Poi, qualcosa si è rotto.

Forse perché quelle pratiche non sono riuscite a sedimentarsi così velocemente in un nuovo assetto. Forse perché a un certo punto, ha fatto breccia la necessità di rifunzionalizzare, di ricomporre, di fare sintesi chiudendo quella fase fluida.

Più probabilmente perché alcune condizioni di contesto - i rapporti di forza - si sono modificate in maniera repentina. Prima con le nuove norme sull'immigrazione, che hanno aggravato la precarietà di molti migranti fuoriusciti dai percorsi di accoglienza. Poi con una serie di retate iniziate pochi giorni dopo l'insediamento dell'attuale governo. Poi ancora con l'apertura di un presidio di Polizia all'interno della piazza. Fino ai giorni nostri, quando tutta l'area è stata decretata "zona rossa".

Non c'è stato uno scontro aperto, ma una progressiva riorganizzazione degli elementi, che ha portato con sé anche una riconfigurazione delle possibilità di accesso, di voce, di permanenza.

Sia chiaro, l'esperienza delle realtà di Piazza Gasparotto è più che mai viva. Gli sportelli di supporto contano centinaia di accessi al mese. Gli eventi culturali si moltiplicano. Si è sviluppata l'idea di una clinica popolare. Intorno alle attività si è aggregata un'ampia rete di soggetti a sostegno delle fragilità che attraversano tutta l'area limitrofa alla stazione ferroviaria.

Ma quello che era nato come un esperimento di trasformazione spaziale e sociale dell'area, capace di tenere sulla soglia tanto l'amministrazione comunale quanto le realtà sociali e culturali coinvolte, si è gradualmente trasformato in qualcosa d'altro: più ordinato, forse più riconoscibile, ma meno capace di tenere dentro la complessità che lo aveva generato. Un cambiamento nella natura dello spazio pubblico e, con essa, delle forme della cittadinanza che in quello spazio può essere esercitata.

Istituzioni che imparano

Ma allora, dove possiamo pensare si sia incrinata – se si è incrinata – la capacità della rigenerazione urbana di interpretare un orizzonte di cambiamento?

Forse proprio quando, per merito di chi ha contribuito ad affermarla, è entrata a far parte di un vocabolario diffuso.

Come possiamo quindi tenere aperto quello spazio trasformativo, una volta che si è fatto sistema? Non certo rimpiangendone l'origine pura o prendendone le distanze, ma riconoscendo che, tanto più è una formula condivisa, tanto più abbiamo il dovere di maneggiarne con cura le sfumature.

La sensazione, infatti, è che non sia tanto il termine in sé ad avere perso significato. È il modo in cui viene interpretato che lo svuota di conflitto: lo riduce spesso a procedura, a tecnica, a colpo di spugna sulle contraddizioni della realtà. Lo separa dalle condizioni materiali e sociali da cui prende origine.

La questione non è allora salvare la formula, ma riconoscerla e agirla per quello che è: un campo in cui si esercitano rapporti di forza, dove si costruiscono equilibri, dove si negoziano diritti, dove sperimentare l'apprendimento istituzionale e il farsi istituzione delle pratiche, laddove "le pratiche del comune si producono e si diffondono in una tensione costante tra informalità e bisogno di formalizzazione e riconoscimento formale" (Marella, 2016).

Una pratica scomoda

Probabilmente, più che decidere se sia da salvare o da abbandonare, dovremmo accettare di stare dentro alla contraddizione che il termine rigenerazione urbana porta oggi con sé, sapendo che a volte è un linguaggio che apre orizzonti trasformativi, altre volte che ricostruisce con parole nuove un ordine che esiste già. Altre ancora tutto questo insieme.

Ed è proprio perché ci muoviamo dentro a questa ambiguità che vale la pena continuare a parlarne. Non per difendere un termine, ma per non smettere di interrogarne l'uso, le derive, le possibilità, i modi in cui si fa realtà.

Rigenerare oggi, a parer mio, significa quindi abitare questa soglia scomoda senza scorciatoie, per tenere aperto uno spazio di tensione politica, materiale, sociale. Senza pretendere di fare ordine o di restituire autenticità, ma restando nel mezzo tra margine e istituzione, tra desiderio e contraddizione, tra rottura e ordine, tra progetto e imprevisto. Non per riconciliare tutto, ma per non smettere di mettere in discussione ciò che si dà per acquisito.

Architetture istituenti

La dimensione spaziale dei processi rigenerativi

di **Antonio De Rossi** [architetto e docente] e **Laura Mascino** [architetta e docente]

Domenica 9 marzo a Gagliano Aterno, sull'Appennino abruzzese, inauguriamo gli spazi del Convento di Santa Chiara, primo avamposto fisico del progetto rigenerativo e di neopopolamento iniziato nella primavera del 2021, che ha fatto diventare questo paese un punto di riferimento per tutte le aree interne e montane del Centro Italia.

Precedentemente pensato come una sorta di resort turistico, questo spazio (per secoli Monastero di clausura, poi Caserma della Guardia forestale, infine chiuso per i danni del sisma del 2009) diventa bene della comunità per la prima volta nella sua lunga storia, il suo programma funzionale piegato agli obiettivi del percorso di rigenerazione: oltre i rinnovati locali del Municipio, un emporio (da anni mancava un negozio in paese), spazi per la produzione culturale e per la scuola di neopopolamento NEO giunta alla terza edizione, un ristorante, un ostello popolare. È solo il primo tassello di un più vasto progetto di reinfrustrutturazione sociale, economica, di welfare che prenderà corpo nei prossimi anni, con il recupero della rimanente porzione del Convento, e la realizzazione del Centro operativo comunale (edifici normalmente chiusi e destinati solo alle emergenze), qui pensato negli usi quotidiani come nuova Casa della comunità.

La cosa importante, da sottolineare, è come il percorso di ricostruzione post sisma sia stato piegato alle ragioni di rivitalizzazione del paese, uscendo dalla mera logica della riedificazione materiale. Non solo. Il processo di reimmissione del Convento nella vita di Gagliano è stato accompagnato da un lavoro partecipativo che ha portato, mentre procedeva il cantiere di recupero, alla definizione delle attività da inserire nella struttura e alla scelta dei soggetti che la gestiranno. Il Convento apre, e tutti sono pronti ai loro posti di combattimento. Non capita sovente.

Quello che stiamo sperimentando qui, insieme all'amministrazione guidata da Luca Santilli, al gruppo di antropologi attivisti di Montagne in Movimento, alla comunità di vecchi e nuovi abitanti, viene da lontano. Antonio, insieme ad altri, ha realizzato progetti come la Casa di Quartiere Cascina Roccafranca a Torino e il Centro culturale Lou Pourtoun a Ostana. Laura, diversi progetti rigenerativi a Venezia (DD Social, Crocevia Piave, ecc.) dove lo spazio diventa elemento centrale del processo di rigenerazione.

Insieme abbiamo costruito lo spazio delle Casermette di Moncenisio in valle di Susa, e insieme stiamo lavorando a Dossena in val Brembana, a Castel del Giudice in alto Molise

e in tanti altri territori, sempre con l'obiettivo di costruire spazi ibridi, retrovie edificate, luoghi scambiatori, capaci di dar consistenza fisica alle azioni di ricostruzione di welfare e economie, di innovazione sociale a base culturale.

Si dice sempre che le comunità, le persone devono venire per prime. Giustissimo, ma personalmente coltiviamo un'idea un po' più articolata e diversa. Uscendo dalle tradizionali dicotomie oppostive, crediamo che fatti sociali e fatti fisici debbano procedere insieme. Le tante strutture realizzate negli ultimi decenni con finanziamenti europei e pubblici, e drammaticamente chiuse, sono la rappresentazione plastica di qualcosa che non ha funzionato. Non è solo, come si dice sempre, che è stato fatto il contenitore senza pensare al contenuto.

C'è qualcosa di più. Sono spazi indifferenti, a catalogo, non esito di un processo allargato e d'insieme che produce e persegue necessità e desideri, ma semplici cascami di processi che separano il fare fisico dal fare sociale, verticalizzandolo in un processo autoreferenziale basato essenzialmente sul rispetto di norme, codici degli appalti, tempi da rispettare. Progettualità non pertinenti, mentre le categorie dell'appropriatezza, della pertinenza ci pare dovrebbero essere alla base di qualunque percorso rigenerativo e di ricostruzione di comunità, economie, welfare, culture. Fino a quando non si modificherà quella separatezza, quella verticalizzazione, una discreta parte degli spazi edificati resterà chiusa e abbandonata, avendo saputo rispondere solo alla propria conformità (per carità, necessaria ma assolutamente non sufficiente) normativa e procedurale.

Ma c'è ancora qualcosa in più. Per tentare di esprimerlo ricorriamo a una bella e efficace immagine del nostro amico Giovanni Teneggi, che molto ha fatto lungo le montagne italiane per diffondere l'idea e le pratiche del cooperativismo comunitario. Giovanni parla di pietre che si sovrappongono l'una all'altra, nell'atto costruttivo e intenzionale di un gruppo di persone, come di Architetture istituenti. Edificazioni che non solo conferiscono spessore, consistenza ai mille fili e alle mille reti vicine e lontane, metromontane, che i processi rigenerativi innescano, ma che hanno il potere di istituire la (nuova) comunità, sacralizzandola, conferendole forma, determinandone rituali e valenze simboliche. Costruiscono radure dove potersi riunire, dialogare, pensare e realizzare nuovi progetti di valenza collettiva. Non sempre questo avviene: sovente lo spazio resta una mera traduzione funzionale – una sorta di derivata seconda – delle istanze del processo rigenerativo. Altra cosa è invece quando persone e cose (case) interagiscono modificando vicendevolmente la propria fisionomia.

La rigenerazione di Ostana certo esisterebbe anche senza Lou Pourtoun, ma è questo spazio – vera e propria chiesa sacra e laica – che celebra il rito della rinascita, configurandola e strutturandola, dandole un volto. Perché la spazialità della rigenerazione non solo deve avere i tratti necessari della contemporaneità, ma deve anche saper esprimere e rappresentare uno scarto e una discontinuità rispetto alla storia del luogo, mentre troppo spesso si pensa che siano sufficienti le pratiche d'uso a caratterizzare i processi, e che anzi in un paese, in un'area interna e montana, la fisicità e l'immagine delle cose debba essere il più possibile in continuità con quanto preesisteva.

Oggi – come si evince dalle tante esperienze e sperimentazioni in atto sulle montagne italiane, ma anche nei territori metropolitani – il tema degli spazi culturali e di welfare per le comunità locali e territoriali non può più essere confinato solamente a una dimensione (difensiva) di organizzazione e erogazione di servizi, ma deve diventare sempre di più un vettore attivo dei percorsi di rivitalizzazione e rigenerazione.

Le infrastrutture culturali, i servizi di supporto alle persone e alle famiglie, le strutture formative e per l'infanzia, le attività connesse alla salute e al welfare, l'housing sociale a sostegno dei processi di neopopolamento, ma anche gli spazi di coworking e gli

incubatori di nuove economie locali, le strutture commerciali necessarie all'abitabilità dei luoghi, visti quindi non solo in un'ottica di garanzia e offerta di fondamentali servizi di cittadinanza, ma soprattutto come dispositivi di innovazione sociale e generativi di nuove forme di socialità, economie, culture, competenze tecnico-amministrative.

È un cambio di punto di vista, misurabile come si diceva nelle sperimentazioni in atto, che può essere davvero rilevante. Luoghi che non solo offrono servizi, ma che attivano e producono nuove forme di fare comunità, di welfare, di imprenditorialità, di conoscenza e di saperi territoriali. Spazi eccentrici, fuori dalla tradizionale dialettica tra centri e periferie. E che soprattutto possono funzionare da straordinari acceleratori e moltiplicatori dei processi di rigenerazione.

Quale futuro per le aree interne?

I luoghi rigenerati come spazi di agibilità democratica

di Filippo Tantillo [ricercatore territorialista]

Oggi è più semplice capire cosa si intende con la parola “rigenerazione” nelle città che nell’Italia rurale o più in generale nei territori extraurbani. Forse anche perché quando parliamo di “rigenerazione” parliamo di futuro, e questi sono luoghi che nel discorso pubblico sembrano non averne. Eppure, da un certo punto di vista è un paradosso, perché la parola rigenerazione ha una origine biologica e un immediato richiamo al mondo vegetale, che nelle aree interne più che altrove, è un elemento costitutivo del paesaggio e della vita delle persone.

Di fatto oggi siamo in un Paese che per la prima volta dalla sua storia almeno unitaria, si trova a confrontarsi con una realtà inedita. Dopo un secolo e mezzo di migrazioni, una larga parte del territorio nazionale è ormai strutturalmente a bassa densità di popolazione, a bassa densità di servizi, a bassa densità di mercato. E per contro, esiste tutta una parte del paese che invece è congestionata, nella quale la pressione antropica sull’ambiente ne compromette la vivibilità attuale e si configura come una minaccia per il futuro della “sostenibilità” welfare. In questo quadro, le aree interne sono ai margini del sistema urbano del Paese ma ne sono allo stesso tempo complemento e parte fondamentale. E per certi aspetti, capaci di anticiparne le dinamiche.

Questo squilibrio demografico è un fenomeno relativamente recente, e se da un lato non sembriamo culturalmente preparati per comprendere quello che sta avvenendo, dall’altro non abbiamo gli strumenti per intervenire. Eppure ci sono luoghi che convivono con questa situazione da sempre. Basti pensare ai paesi del nord Europa, che hanno saputo mettere a punto sistemi di welfare “sostenibile” in luoghi dove le persone abitano a 40 km l’una dall’altra, ad innestare su questo sistema di servizi un’economia florida, e ad evitare contemporaneamente che l’accesso a questi servizi diventasse solo una questione di censo, come succede nelle aree densamente popolate del nostro paese.

A leggere i documenti programmatici e i bandi pubblici, la missione della rigenerazione nelle aree interne sembrerebbe esser quella di trasformare degli spazi che si immaginano “vuoti”, in veri luoghi, attraverso un complesso intreccio di fattori che favoriscano la territorializzazione, il radicamento e la diffusione del senso di appartenenza delle persone, che chiamiamo “homemaking”.

Non si tiene però sufficientemente conto del fatto che gli spazi da rigenerare nelle aree interne non sono singoli edifici dismessi, il palazzo baronale, la grande fabbrica, come

più spesso avviene nelle aree “dense” del paese. In questo caso l’operazione dovrebbe essere quella di dare un nuovo valore d’uso ad interi insediamenti antropici che, con la crisi della civiltà contadina, hanno smarrito in toto, o quasi, la ragione d’essere. Non parliamo solo di borghi ammuragliati, ma di paesi, intesi come ambiti bioculturali, quell’insieme organico, quella catena di eventi naturali ed architettonici dove il confine tra natura e storia è indistinguibile.

Per dare concretezza fisica a questo processo di “homemaking”, è necessario che la rigenerazione esca dalle mura degli edifici, attraverso interventi diffusi di recupero di manufatti e usi, naturalmente a zero consumo di suolo. Luoghi che vanno riempiti prima di significati che di cose, che vanno posizionati scendendo lungo le strade per arrivare ad includere campi, boschi, acque.

Per altro, nell’Italia di mezzo e nelle aree interne, l’attraversamento costruisce gli spazi, è uno spazio di per sé. In particolare, oggi le aree interne sono al contempo spazi sedentari e nomadi. Le persone che le abitano sono persone che viaggiano, e questo continuo spostarsi fa sì che per immaginare un qualsiasi progetto di rigenerazione bisogna costruire, immaginare delle strutture fisiche e delle immateriali in grado di collocarsi nelle intersezioni tra i percorsi che le attraversano in continuazione, che raramente sono nel Castello.

Nelle aree interne, se potessimo facilmente dipanare l’intreccio di fattori che possono contribuire all’“homemaking” troveremmo tra i primi quello dell’accessibilità di questi spazi, una accessibilità innanzitutto economica. L’intervento trasformativo deve avere l’obiettivo di contribuire ad abbassare i costi di vita di queste aree strutturando nuovi servizi pubblici, per non rischiare di favorire quegli stessi meccanismi che si vogliono combattere, e produrre la distorsione di espellere gli abitanti originari e azzerare il tessuto produttivo locale. Tutto quello che al contrario produce la rigenerazione nelle città, quell’aumento di prezzi e di allontanamento degli abitanti che chiamiamo gentrificazione, dove la priorità è quella di dare agli spazi vuoti (o “svuotati” per l’occasione) un valore commerciale, unico valore d’uso che si ritiene funzionale al mercato. Un approccio che si cerca di trasferire anche nelle aree interne, che è destinato al fallimento, proprio per la debolezza del mercato in queste zone.

Ma se la rigenerazione ha l’obiettivo di migliorare l’abitabilità dei luoghi in senso inclusivo, e non solo di attrarre e attivare capitali privati, deve costruirsi consapevolmente come strumento di produzione di nuovi beni ad uso civico, promiscuo e collettivo, pubblici e no, che si configurino come spazi di socialità e condivisione, indistintamente nelle città come nelle campagne. Ma non dimentichiamoci che uno degli specifici problemi delle aree a bassa densità di popolazione, di cui parlo in questo articolo, è l’assenza o la debolezza degli spazi pubblici e della produzione culturale che inevitabilmente legata alla socialità.

Il tema della rigenerazione viene spesso affiancato a quello della cultura. E in effetti se non esiste cultura, ossia capacità di immaginare il futuro, senza socialità, come si è detto, è vero anche il contrario, cioè che non esiste socialità senza produzione culturale. Nelle aree interne, dove è necessario ripensare e riorganizzare un sistema di protezione sociale legato ad una situazione demografica nuova, gli spazi rigenerativi, per rimanere tali, devono affiancare ai temi dei diritti culturali dei cittadini a quelli tradizionali del welfare, alla salute, all’istruzione e alla libera circolazione degli individui. Devono diventare i luoghi di un nuovo welfare che non può essere più solamente di tipo compensativo, ma deve essere in grado di anticipare i bisogni del futuro, nei quali questi servizi vengono continuamente rielaborati in base alle istanze dei cittadini. Un welfare dei sogni, oltre quello dei bisogni.

I luoghi “rigenerati” devono trasformarsi in veri e propri centri civici, luoghi dell’agibilità democratica, dove i cittadini possono esercitare i diritti democratici e vedere riconosciuta la loro “agency”, con l’obiettivo di contribuire attraverso le loro pratiche quotidiane di sopravvivenza ad ampliare lo spettro dei servizi di cittadinanza.

Devono, infine divenire centri di produzione delle competenze per descrivere e governare la trasformazione in corso e auspicata, per leggere e scrivere il territorio, e per diffondere queste conoscenze. In tutto il mondo le aree interne si stanno trasformando in luoghi di natura autodeterminata, dove a causa dell’effetto congiunto della rarefazione umana e del cambiamento climatico, il lupo e l’orso girano in mezzo alle abitazioni, le colture e le economie storiche sono travolte, e le piogge o la siccità determinano la sopravvivenza di intere comunità. Si tratta quindi di costruire luoghi in grado di attrarre persone, non solo turisti in vacanza, per produrre ed erogare conoscenza e formazione legata ad un lavoro nuovo, innervato in qualche maniera dalla centralità crescente che assumono le condizioni ambientali nel definire la geografia umana del nostro Paese e del pianeta.

In questo senso immaginare la rigenerazione, per tornare alla sua accezione originaria e vegetale, è come lavorare su un organismo vivente in evoluzione: non si tratta di intervenire solo sul ramo secco, ma di fornire al sistema, l’intera pianta, questo spazio che nelle aree interne abbiamo definito bioculturale, la capacità di autoguardarsi e adattarsi, garantendo che l’ossigeno vitale raggiunga ogni parte del corpo, specialmente i margini, per evitare che la forza si concentri solo nel centro.

Ma questa è ancora “rigenerazione”, o sto parlando di altro? E’ certo che la parola “rigenerazione” oggi offre una soluzione solo di tipo architettonico e socio-tecnico, invece di affrontare un problema che è sostanzialmente politico, di scelte. Ma bisogna esser consapevoli che parleremo ancora a lungo di rigenerazione nelle aree interne, anche perché i bandi pubblici sono così pieni di questa parola che sostanzialmente qualsiasi progetto trasformativo nei prossimi anni avrà come etichetta quella della rigenerazione.

Sarà a questo punto cruciale precisare, capire e dare corpo al concetto nella fase attuativa che si sta aprendo. Sarà necessario risignificarla dopo la sua fase progettuale e liberarla dalla scommessa finanziaria e speculativa contenuta implicitamente nei progetti di rigenerazione urbani, per tornare a produrre economia reale e lavoro all’interno di questi stessi processi.

Il digitale come infrastruttura relazionale

Il racconto del caso di Qui Val di Fiastra

di Claudia De Luca, Fulvia Calcagni e Matteo Giacomelli [ricercatori*]

Il digitale è spesso celebrato come leva di innovazione e competitività, ma raramente viene interrogato come infrastruttura relazionale dei territori. Il progetto QUI Val di Fiastra (PNRR – Bando Borghi), attivo dal 2022 in alcuni piccoli comuni della provincia di Macerata (Regione Marche), ha esplorato questa prospettiva attraverso un processo di co-progettazione che ha coinvolto imprese locali, abitanti e amministrazioni. L'obiettivo: comprendere se e come il digitale possa sostenere processi di rigenerazione in aree marginali.

Il percorso ha portato alla costruzione di una piattaforma partecipata, dove il digitale non è inteso come semplice vetrina verso l'esterno, ma come tessuto connettivo tra persone, attività e luoghi della vallata. Ne è nato un ecosistema informativo e relazionale interconnesso a diversi dispositivi, digitali e non – una rivista locale, un canale WhatsApp, profili social, un evento-mercato itinerante – che, attraverso rimandi reciproci (QR, hyperlinks, menzioni), favoriscono una comunicazione inter-mediatica.

In prospettiva, il progetto mira ad ampliare l'infrastruttura con strumenti di mutuo supporto digitale – come bacheche interattive e forum comunitari – per ridurre gli ostacoli fisici e materiali del vivere in territori periferici, rafforzando la dimensione relazionale e collaborativa della vita locale. L'articolo intende approfondire i primi esiti di questa sperimentazione e riflettere sugli impatti, le criticità e il potenziale relazionale che tali infrastrutture digitali possono generare nei processi di rigenerazione territoriale e nelle dinamiche di coesione delle comunità locali.

Piattaforme digitali e il loro ruolo nella valorizzazione territoriale

Negli ultimi anni la transizione digitale è stata riconosciuta come componente strategica nei processi di sviluppo territoriale e rigenerazione delle aree interne¹, trascurandone spesso però il potenziale ruolo di mediazione relazionale e culturale, cruciale specialmente in questi luoghi. I sistemi digitali hanno infatti un enorme potenziale come

strumenti a supporto della rigenerazione dei territori rurali e delle loro comunità, fornendo l'opportunità di creare veri e propri ecosistemi relazionali che integrano risorse e strumenti diversi al fine di rafforzare reti di supporto reciproco e di collaborazione, abilitare alla condivisione di dati, oggetti o servizi (es. passaggi auto) in modo aperto e accessibile, e incentivare alla partecipazione attiva. Tuttavia, in contesti caratterizzati da marginalità geografica e demografica, le tecnologie digitali possono da un lato abilitare nuove forme di connessione, scambio e co-produzione di conoscenza, contribuendo alla costruzione di ecosistemi territoriali collaborativi, ma dall'altro corrono anche il rischio di rimanere piattaforme deserte perdendo così il loro potenziale di catalizzatori di rigenerazione locale.

Esperienze recenti nel campo del digital heritage (Tamborrino et al., 2022) o del rural computing (Lang et al., 2025) mostrano come la progettazione partecipata di piattaforme e strumenti digitali possa sostenere la cooperazione tra comunità, istituzioni e imprese locali contribuendo a incentivarne l'adozione e a rafforzarne così l'impatto sociale. Allo stesso tempo, emergono approcci centrati sulle persone, cosiddetti human-centered computing e design (Seguin et al., 2022) e basati sull'apprendimento pratico, secondo approcci quali il learning-by-doing o do-it-yourself, che permettono di progettare piattaforme capaci di rispondere ai bisogni delle diverse comunità che abitano e attraversano il territorio.

Queste esperienze dimostrano che il digitale, se inteso non come semplice tecnologia di comunicazione ma come spazio di relazione e governance condivisa, può diventare un potente strumento per connettere persone, rigenerare collettivamente i territori e costruire nuove forme di cittadinanza.

Caso studio Val di Fiastra

Il progetto Qui Val di Fiastra, risultato del processo partecipato Borgofuturo+² e finanziato dal PNRR linea B del Bando Borghi, con l'intervento Ecosistema Digitale si proponeva di sviluppare una piattaforma web che avesse come obiettivi principali il miglioramento della fruizione dei servizi locali, la promozione delle produzioni culturali ed eno-gastronomiche e la narrazione dinamica del territorio. Vista l'importanza della definizione comunitaria di tali strumenti e delle loro funzionalità, soprattutto in aree marginali, prima di procedere alla realizzazione della piattaforma sono state organizzate due sessioni aperte di co-progettazione, permettendo così di raccogliere idee, esigenze e suggerimenti direttamente da chi vive e opera in Val di Fiastra.

Per garantire la rappresentatività anche di imprese e iniziative locali, persone del settore agricolo e della ricettività, della ristorazione e del commercio, nonché della cultura, del turismo esperienziale e del settore sociale, sono state invitate a confrontarsi su bisogni, offerte e potenziali collaborazioni. Nel primo incontro, i partecipanti hanno avuto l'opportunità di valutare esempi di contenuti e funzionalità, e discutere di possibili benefici per la propria attività o per la valle nel suo complesso. Sono stati raccolti feedback su difficoltà tecniche o di interazione, suggerimenti per nuove funzionalità, e spunti su strumenti digitali già in uso che potessero essere adattati al contesto locale.

Il secondo incontro si è poi concentrato sull'identificazione delle attività e delle esperienze turistiche offerte dagli operatori, tra cui laboratori artigianali, produzioni locali e servizi culturali. I partecipanti hanno discusso i target di riferimento, modalità di comunicazione e vendita, e possibili forme di collaborazione tra aziende e iniziative locali, con l'obiettivo di creare una mappatura delle offerte e dei bisogni che potesse tradursi in progetti condivisi. In questa fase, il ruolo della facilitazione di enti pubblici e

del coordinamento del progetto sono stati fondamentali anche per superare le perplessità e le reticenze.

Tale esercizio ha reso così possibile la riformulazione e il ripensamento degli obiettivi iniziali dell'ecosistema digitale, ponendo l'attenzione sull'incentivazione di uno spirito collaborativo tra le realtà locali e una narrazione del territorio pensata anche con e per chi lo abita. Inoltre, il confronto ha permesso l'emergere di nuove proposte quali l'integrazione della piattaforma web con altri strumenti digitali e non per garantire il più ampio accesso a informazioni e servizi.

Accanto all'aumento della visibilità e della commercializzazione delle produzioni locali e delle offerte culturali attraverso pagine dedicate alle aziende e agli operatori del territorio, la piattaforma favorisce quindi la creazione di sinergie tra gli attori locali e la circolazione delle informazioni tra residenti e visitatori, supportando lo sviluppo di pacchetti turistici integrati, esperienze culturali e iniziative congiunte, e, attraverso una sezione sui luoghi, tangibili (es. spazi comunitari rifunzionalizzati, aule verdi, cammino ciclo-pedonale), mobili (es. struttura per la promozione di cultura e socialità) e temporanei (es. residenze artistiche), promuove al contempo un senso di appartenenza alla comunità e di cura dei luoghi.

L'aggiunta poi di altri dispositivi relazionali quali una rivista cartacea, un canale whatsapp, profili Facebook e Instagram, e presto anche un podcast, tutti interconnessi tra loro e con la piattaforma da rimandi reciproci (es. tramite qr, hyperlinks, menzioni, etc.), dà forma oggi a un ecosistema informativo e funzionale che assicura una copertura capillare, una comunicazione tempestiva e multimodale, e una partecipazione orizzontale.

L'ecosistema digitale della Val di Fiastra, attraverso questo approccio, assume dunque una doppia funzione: da un lato agisce come infrastruttura di comunicazione e promozione delle risorse locali; e dall'altro diventa strumento di governance partecipativa, capace di stimolare cooperazione, apprendimento collettivo e innovazione sociale.

Monitoraggio effetti ecosistema e intenzioni future

Gli effetti benefici di tale ecosistema sono stati evidenti già in occasione dell'evento di lancio della piattaforma e della rivista, avvenuto lo scorso ottobre, dove commercianti e artigiani locali hanno per la prima volta organizzato congiuntamente un mercato di vendita diretta.

Un ulteriore esempio è quello dei percorsi ciclabili o delle escursioni a piedi lungo il cammino ad anello che circonda la vallata (Anello della Val di Fiastra), che, intercettando produzioni e paesaggi locali, diventano occasione per momenti conviviali e di conoscenza multisensoriale del territorio.

I profili social aiutano inoltre a quantificare tali risultati, mostrando come il numero di persone che seguono le pagine del progetto, così come quelle che ne visualizzano i contenuti, siano quintuplicate nel giro di un anno, mostrino ora un tasso di crescita costante e stabile, coprano un'ampia fascia di età (il 44% è tra i 25 e i 35 anni, ma i contenuti del progetto interessano persone fino ai 55 anni) e superino i confini d'influenza comuni a questi territori (oltre che dalla vicina Macerata, l'interesse giunge anche da città quali Roma, Milano e Bologna).

Il progetto dimostra come un ecosistema digitale radicato nella comunità possa trasformarsi in un vero e proprio catalizzatore di sviluppo locale sostenibile, con ricadute

positive sulla coesione sociale, sulla valorizzazione del patrimonio e sulla resilienza economica della vallata.

L'intenzione futura è quella di creare bacheche digitali interattive e forum di condivisione, discussione o risoluzione di istanze locali, in modo da ridurre ulteriormente gli ostacoli fisici, digitali, materiali e immateriali che continuano a caratterizzare il vivere in questi territori.

Inoltre, nell'era in cui l'Intelligenza Artificiale sta allontanando sempre più la tecnologia dal controllo e dalla rappresentazione di chi ne fa uso, soprattutto se non rispondente all'utente-medio ne' portatore di un sistema di valori e di conoscenze dominanti³, un ecosistema così co-progettato può aiutare anche nell'importante compito di archiviazione, salvaguardia e trasferimento delle diversità e unicità delle conoscenze, pratiche e saggezze locali risultato di secoli di evoluzione e trasmesse attraverso una tradizione orale che sfugge agli algoritmi.

Come per ogni progetto implementato grazie a finanziamenti esterni, però, anche per l'ecosistema si pone la questione della sostenibilità e del mantenimento di una tale infrastruttura nel tempo. Tale questione, che ci ha interrogati sin dalle prime fasi di co-progettazione, vede nella sinergia tra gli attori economici e nel senso di appartenenza al territorio e di collaborazione tra i residenti e le amministrazioni comunali che l'ecosistema favorisce, promettenti fattori per affrontare questa sfida.

Per una rigenerazione urbana a base culturale

Dalla funzione dei *commons* alle pratiche di *commoning* nella gestione dello spazio urbano

di Fabrizia Cesarano [ricercatrice e artista]

Il fallimento strutturale dei modelli di sviluppo di matrice estrattiva, che concepiscono il territorio come risorsa da valorizzare economicamente attraverso processi di appropriazione e rendita, impone oggi una riflessione profonda sul modo in cui pensiamo, governiamo e abitiamo la città. In questo scenario, la rigenerazione urbana a base culturale – cultural-led urban regeneration – emerge non come una formula estetica o un settore specialistico dell'intervento urbano, ma come una lente critica capace di mettere in discussione una visione puramente patrimoniale dello spazio.

Parlare di rigenerazione urbana significa innanzitutto chiarire cosa essa non è. Nel panorama normativo italiano, caratterizzato dall'assenza di una legge quadro nazionale e da una proliferazione di leggi regionali, termini come riuso, riqualificazione e rigenerazione vengono frequentemente utilizzati come sinonimi. In realtà, se tutti questi interventi condividono l'obiettivo della riduzione del consumo di suolo, divergono profondamente nel metodo e nelle finalità. Il riuso e la riqualificazione si concentrano prevalentemente sull'edificio o sull'area, migliorandone le prestazioni o ripristinandone una funzione. La rigenerazione urbana, invece, riguarda un processo più ampio, che investe le dimensioni sociali, culturali, economiche e simboliche dello spazio urbano.

La differenza non è meramente terminologica. L'assimilazione della rigenerazione urbana alle pratiche edilizie di riqualificazione ha trasformato il concetto in uno strumento funzionale alla ripresa del settore immobiliare, spesso sostenuto da incentivi fiscali e semplificazioni procedurali. Quando la riduzione del consumo di suolo viene affrontata in una prospettiva esclusivamente patrimoniale, il rischio è quello di innescare nuove dinamiche estrattive: gentrificazione, turistificazione ed espulsione delle comunità residenti.

La rigenerazione urbana a base culturale si colloca in controtendenza rispetto a questo paradigma, perché assume come punto di partenza la comunità che vive il luogo da rigenerare. È un processo che non si limita a “recuperare” spazi, ma mira a migliorare le condizioni di vita a partire dalla partecipazione attiva di chi quei luoghi li abita.

Intesa come metodo, la rigenerazione urbana a base culturale conduce inevitabilmente al tema dei beni comuni urbani. Queste esperienze rappresentano una delle forme più evidenti di rigenerazione dal basso: spazi spesso pubblici, in stato di abbandono o sottoutilizzati, che vengono riaperti, curati e restituiti alla collettività attraverso pratiche di gestione condivisa. Ciò che accomuna queste esperienze non è il regime giuridico del bene – pubblico o privato – ma la funzione che esso svolge: luoghi aperti, accessibili, fondati su pratiche mutualistiche, capaci di diventare poli di aggregazione e produzione culturale per i quartieri.

Dal punto di vista giuridico, l'esistenza di beni a uso e gestione collettiva ha imposto (e impone) una rilettura costituzionalmente orientata della disciplina codicistica del “terribile diritto” di proprietà, spostando l'attenzione dal mero regime di appartenenza alla funzione concreta delle risorse. Esistono, infatti, esperienze che sfuggono alla “monodica concezione di derivazione romanistica dell'individualismo proprietario” ed evidenziano “un altro modo di possedere”, che fatica a trovare piena corrispondenza nell'impianto del Codice Civile del 1942. Quest'ultimo, costruito su una concezione patrimoniale incentrata sulla proprietà fondiaria e sulla titolarità individuale, risulta in parte disallineato rispetto alla Costituzione, che, ispirandosi a una logica personalistica, pone al centro la persona e attribuisce ai beni una valenza funzionale, in quanto strumenti di realizzazione di interessi generali. In questa prospettiva, alcuni beni non si definiscono esclusivamente in base alla titolarità, bensì in relazione alla loro funzione delineata in ottica personalistica e alle modalità di gestione, che prescindono dal paradigma della proprietà individuale e si fondano su una dimensione collettiva e partecipativa.

I beni comuni – e così i beni comuni urbani – sfuggono alla tradizionale dicotomia pubblico/privato su cui è impostato il nostro ordinamento. A differenza delle proprietà collettive rurali, riconosciute dalla legge n. 168 del 2017, gli urban commons non godono di un inquadramento normativo unitario a livello nazionale, nonostante le proposte avanzate, a partire dai lavori della Commissione Rodotà del 2007. Ciò nonostante, il dibattito civilistico più recente mostra come l'attenzione si stia progressivamente spostando dalla questione della categorizzazione giuridica del bene alla centralità delle forme di gestione.

Il dibattito sui beni comuni, rafforzatosi in Italia dopo il referendum sull'acqua del 2011, ha contribuito a superare una concezione statica della proprietà, valorizzando la funzione dei beni in relazione ai diritti fondamentali della persona. Tuttavia, concentrarsi esclusivamente sul bene rischia di produrre una visione statica del fenomeno, mentre le esperienze di rigenerazione urbana mostrano come l'elemento decisivo non sia tanto l'oggetto della gestione, quanto le pratiche sociali che lo attraversano.

È in questo passaggio che il concetto di commoning assume un ruolo centrale. A differenza dei commons, intesi come categoria di beni, il commoning rimanda a un insieme di pratiche di cooperazione, cura, autogoverno e produzione collettiva dello spazio. La funzione culturale non risiede necessariamente nel bene ex se, ma nei processi che ne rendono possibile l'uso condiviso e inclusivo. La cultura non è un attributo del luogo, ma una funzione che si realizza attraverso l'azione collettiva.

Le esperienze di uso civico urbano e di autogoverno collettivo – come quelle emerse in alcuni contesti cittadini – mostrano come il diritto possa farsi strumento di

riconoscimento di pratiche già esistenti, piuttosto che mero apparato regolativo calato dall'alto. Il recupero dell'istituto degli usi civici in ambito urbano, pur nella sua evidente atipicità rispetto alla tradizione storica, segnala la possibilità di costruire assetti giuridici capaci di dare forma a una titolarità diffusa dell'uso e della gestione, fondata sulla comunità di riferimento. In particolare L'esperienza di Napoli rappresenta, in questo senso, un laboratorio emblematico. Attraverso il riconoscimento degli usi civici urbani, l'amministrazione ha reso giuridicamente visibili pratiche di autogoverno culturale già esistenti, fondate sull'accesso aperto e sulla gestione collettiva di spazi urbani. Pur con tutti i limiti di un modello legato a scelte politico-amministrative contingenti, il caso napoletano mostra con chiarezza che il diritto può – e forse deve – partire dalle pratiche per ordinarle, piuttosto che tentare di incasellarle preventivamente in categorie astratte.

Nell'ambito dei beni comuni urbani, non è dunque il bene in sé a essere “comune”, ma il modo in cui viene usato e governato a renderlo tale: la dimensione comune non è un dato naturale o intrinseco, ma il risultato di pratiche collettive. È la gestione – fatta di regole condivise, apertura, cura e responsabilità – a trasformare una risorsa in un cultural urban common. In altri termini, ciò che conta non è tanto il commons quanto il commoning.

Questo spostamento di paradigma trova un antecedente importante nelle teorie di Elinor Ostrom, che hanno dimostrato come la gestione collettiva delle risorse possa essere efficace e sostenibile in presenza di determinate condizioni organizzative. Sebbene tali studi fossero originariamente riferiti ai commons rurali, il loro nucleo concettuale si rivela oggi particolarmente fecondo per comprendere le dinamiche urbane: al centro vi è sempre una comunità di riferimento, capace di auto-organizzarsi e di produrre regole attraverso la pratica.

In questa prospettiva, la rigenerazione urbana a base culturale non può essere ridotta a una somma di interventi settoriali. Essa riguarda la produzione di senso, di relazioni e di appartenenza. Le pratiche di commoning urbano sono pratiche culturali a tutti gli effetti: generano legami sociali, costruiscono spazi di cittadinanza attiva, danno forma concreta al diritto alla città inteso non solo come accesso allo spazio urbano, ma come possibilità di abitarlo, trasformarlo e prendersene cura collettivamente.

Anche il ruolo dell'arte nello spazio urbano va ripensato in questa chiave. Non come elemento decorativo o strumento di marketing territoriale, ma come processo partecipativo e relazionale. L'arte pubblica, quando è realmente radicata nei contesti e costruita in dialogo con le comunità, può diventare essa stessa una pratica di commoning culturale: un dispositivo capace di attivare immaginari, responsabilità condivise e nuove forme di relazione con lo spazio. Al contrario, interventi calati dall'alto o strumentali rischiano di produrre l'effetto opposto, alimentando processi di esclusione e mercificazione.

In conclusione, ripensare la rigenerazione urbana alla luce del commoning significa restituire centralità alla dimensione culturale come pratica sociale e relazionale, e non come mero strumento di valorizzazione simbolica o economica. La città si configura così come un campo di pratiche condivise, e il diritto alla città come diritto di partecipare attivamente alla loro costruzione. È in questo intreccio tra cultura, pratiche collettive e diritto che la rigenerazione urbana può ritrovare una reale capacità trasformativa, superando i limiti delle politiche rigenerative intese in senso estrattivo e restituendo allo spazio urbano la sua funzione di luogo vissuto, condiviso e democratico.

Bibliografia essenziale

- AA. VV. (2010). I beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile. Roma: Accademia dei Lincei.
- Acosta Alvarado, A. S., & De Tullio, M. F. (2020a). L'Asilo Filangieri di Napoli: percorso pratico di una teoria in costruzione. *Le Talpe – Volerelaluna.it*. <https://volerelaluna.it>
- Acosta Alvarado, A. S., & De Tullio, M. F. (2020b). Verso una “proprietà pioniera”? Il dialogo aperto tra l'abitare comunitario e i “beni comuni emergenti”. In S. Cafora (a cura di), *Abitare pioniere. Innovazione democratica e nuovi paradigmi economici in risposta alla finanziarizzazione* (pp. 55–78).
- Albanese, R. A., & Michelazzo, E. (2020). *Manuale di diritto dei beni comuni urbani*. Torino.
- Capone, N. (2019). L'esperienza dei beni comuni a Napoli e l'inaspettata riscoperta degli usi civici e collettivi. In S. Rosati (a cura di), *Il cammino delle terre comuni. Dalle leggi liquidatorie degli usi civici al riconoscimento costituzionale dei domini collettivi* (pp. 151–158). Società Tarquiniese d'Arte e Storia.
- Cesarano, F. (2023). La rilettura innovativa di strumenti privatistici e il ruolo dell'arte pubblica nelle pratiche di cura dal basso dei beni comuni. *Rivista di diritto delle arti e dello spettacolo*, (2), 17-40.
- Cesarano, F. (2025). Comunità inclusive e gestione collettiva dei beni. *Democrazia e Diritti Sociali*, 1, 125–161.
- Durrer, V., Gilmore, A., Jancovich, L., & Stevenson, D. (2023). *Cultural policy is local: Understanding cultural policy as situated practice*. London: Palgrave Macmillan.
- Gielen, P. (2024). *Trust: Building on the cultural commons*. Amsterdam.
- Grossi, P. (1977). Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria. Milano: Giuffrè.
- Grossi, P. (1997). I domini collettivi come realtà complessa nei rapporti con il diritto statutale. *Rivista di diritto agrario*, I, 261–280.
- Hardin, G. (1968). The tragedy of the commons. *Science*, 162(3859), 1243–1248. <https://doi.org/10.1126/science.162.3859.1243>
- Kwon, M. (2002). *One place after another: Site-specific art and locational identity*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Lacy, S. (Ed.). (1995). *Mapping the terrain: New genre public art*. Seattle: Bay Press.
- Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- Marinelli, F. (2022). Dimensioni della proprietà collettiva. Gli usi civici tra privato, pubblico, collettivo e comune. *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 3, 665–694.
- Micciarelli, G. (2014). I beni comuni e la partecipazione democratica. *Jura Gentium*, XI(1), 58–83.
- Micciarelli, G. (2022). Urban commons and urban commoning: Political-legal practices from Naples, Bologna, and Turin. In *Case-based contribution to Chapter 4: Commoning – GOLD VI Report on Pathways to Urban and Territorial Equality*.
- Miles, S., & Paddison, R. (2005). Introduction: The rise and rise of culture-led urban regeneration. *Urban Studies*, 42(5–6), 833–839. <https://doi.org/10.1080/00420980500107508>

Nervi, A. (2016). Beni urbani, interessi rilevanti e strumenti di organizzazione e rappresentanza. In F. Di Lascio & F.

Giglioni (a cura di), *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributo al diritto delle città*. Bologna.

Nervi, A. (2023). Il concetto di proprietà di fronte alla prospettiva intergenerazionale. *Studi economico-giuridici*, 159–176.

Ostrom, E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*. New York: Cambridge University Press.

Ostrom, E. (2008). Design principles of robust property-rights institutions: What have we learned? *Journal of Institutional Economics*, 4, 137–156.
<https://doi.org/10.1017/S1744137408000021>

Ostrom, E., Gardner, R., & Walker, J. (1994). *Rules, games, and common-pool resources*. Ann Arbor: University of Michigan Press.

Perlingieri, P. (1980). *Introduzione alla problematica della proprietà*. Napoli.

Perlingieri, P. (2016). La funzione sociale della proprietà nel sistema italo-europeo. *Le Corti Salernitane*, 1–2, 175–194.

Pugliatti, S. (1954). La proprietà e le proprietà (con riguardo particolare alla proprietà terriera). In *Atti del terzo congresso nazionale di diritto agrario* (Palermo, 19–23 ottobre 1952). Milano: Giuffrè.

Rodotà, S. (1981). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*. Bologna: Il Mulino.

Rodotà, S. (2024). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Bologna: Il Mulino.

Stavrides, S. (2019). *Towards the city of thresholds*. New York: Common Notions.

Periferie come spazi disabilitanti

Una prospettiva enattivista

di Maria Tartari [docente e ricercatrice]

L'Eurocities Pulse Mayors Survey (2024), l'indagine annuale condotta tra l'ampia rete di membri di Eurocities, rappresenta oltre 150 milioni di persone in tutta Europa, comprese le sfide e le priorità più urgenti per i sindaci in vista delle elezioni europee. Le 92 risposte da parte dei leader delle 204 città membri di Eurocities danno una panoramica delle principali tendenze urbane in Europa.

L'indagine ci dice che le priorità dei sindaci europei stanno cambiando: l'inclusione sociale e l'equità hanno guadagnato importanza, salendo al secondo posto tra le principali priorità. Quasi un terzo dei sindaci considera questo tema cruciale, soprattutto a causa della crisi del costo della vita, che sta mettendo a rischio un numero crescente di persone. Anche il tema della casa è sempre più centrale. L'accesso ad alloggi accessibili è salito tra le prime tre priorità, mentre lo scorso anno era solo al quinto posto. Se negli ultimi anni la costruzione di nuove case ha perso rilevanza nelle agende politiche, oggi il costo degli affitti e della proprietà immobiliare è diventato una delle maggiori preoccupazioni per gli elettori. Alcune città, come Vienna, hanno una lunga tradizione di edilizia sociale di qualità, ma in molte altre realtà, specialmente dove la gestione della casa è una competenza statale, il problema rimane irrisolto senza un maggiore supporto.

Anche la pianificazione urbana e le infrastrutture giocano un ruolo strategico, con un'attenzione crescente verso la creazione di spazi urbani più sostenibili e vivibili. Dopo la pandemia, si è rafforzata l'idea che l'urbanistica possa essere uno strumento chiave per migliorare la qualità della vita, promuovendo città più connesse e favorendo la socialità.

L'attrattività economica, che lo scorso anno era tra le prime tre priorità, è ora scesa all'ottavo posto. Con l'attenuarsi dell'emergenza pandemica, le città stanno spostando l'attenzione su strategie a lungo termine per attrarre investimenti, attraverso politiche di city branding e diplomazia economica.

Sebbene non venga menzionato esplicitamente come una priorità a sé stante, il miglioramento delle periferie si intreccia con molte delle priorità evidenziate dai sindaci nel sondaggio. Il tema emerge infatti trasversalmente in diverse aree chiave.

L'attenzione crescente alla pianificazione urbana, unita al valore conferito all'equità sociale, sono infatti direttamente collegati alla necessità di intervenire nelle aree più vulnerabili delle città, spesso proprio nelle periferie. Investire nelle periferie significa quindi garantire servizi essenziali, creare opportunità economiche e rafforzare il tessuto sociale, rendendole spazi di maggiore coesione e partecipazione. Ma questo proposito di benessere non può più essere inteso, da parte della politica pubblica, a prescindere dalla componente cognitiva, emotiva e fisiologica dei residenti urbani, e questo ce lo raccontano oggi numerosi studi nell'ambito delle neuroscienze e cognitivi.

L'ambiente fisico influisce profondamente sulle emozioni, sullo stress e sulla qualità della vita. La presenza di elementi di verde urbano, la qualità dell'illuminazione naturale, l'aria e la varietà sensoriale negli spazi urbani hanno un risaputo ruolo nel benessere psicologico, nel ridurre i livelli di cortisolo (ormone dello stress) e nel favorire la socializzazione. Oggi diventa dunque dirimente che i discorsi sull'urbanistica innovativa, che rispetti realmente un'aderenza tra prospettive politiche e bisogni degli abitanti, vadano ripensati in chiave neuro-centrica, progettando spazi che rispondano ai bisogni cognitivi ed emozionali delle persone.

Le periferie, per come le conosciamo oggi nella maggior parte dei casi, soffrono di una progettazione che non tiene conto di questi aspetti, risultando ambienti alienanti e poco stimolanti; insomma, ambienti che potremmo definire "disabilitanti", ovvero avversi a un positivo sviluppo di capacità abilitanti per l'autodeterminazione e il benessere dell'individuo, e dunque della società in cui vive. E' infatti dimostrato che esiste una correlazione tra un ambiente invalidante, come ad esempio una condizione socioeconomica precaria, eventi stressanti o traumatici, e non solo la limitazione dello sviluppo di capacità ma addirittura la psicopatologia, i disturbi neurocognitivi e i parametri del cervello durante la pubertà.

A riguardo, la prospettiva enattivistica fornisce un solido quadro teorico per comprendere come le periferie possano funzionare come spazi disabilitanti. Al centro di questo approccio vi è l'affermazione che la cognizione non è semplicemente il prodotto di processi interni, ma è profondamente influenzata dalle interazioni tra individui e ambienti. L'enattivismo sostiene che gli individui si impegnano attivamente con il proprio contesto, modellando così le loro esperienze e le loro comprensioni del mondo circostante. Inoltre, agendo attivamente sui corpi e sulle menti degli abitanti e modellando i loro processi cognitivi, emotivi e fisiologici attraverso un'interazione continua tra organismo e ambiente, le periferie sono anche un ambiente potenzialmente pericoloso in termini di risposta neuro-endocrina.

Un elemento fondamentale del quadro enattivistico è il concetto di costruzione di senso, caratterizzato come l'attività autonoma dei sistemi viventi nella loro interazione con l'ambiente. Questa attività non si limita ai processi cognitivi, ma comprende interazioni fisiche, sociali ed emotive che influenzano il modo in cui gli individui interpretano e navigano il proprio contesto. Nel caso delle periferie, la mancanza di interazioni di supporto—sia a livello di infrastrutture fisiche che di reti sociali o ambienti accessibili—può ostacolare significativamente la capacità dell'individuo di dare senso alla propria condizione, esacerbando l'esperienza della non-abilità/impossibilità di acquisire capacità di sviluppo.

“Al centro dell’enattivismo autopoietico vi è la concezione dell’organismo vivente come sistema autonomo che enagisce l’ambiente in cui vive, facendolo emergere in quanto dominio di realtà intriso di significati che sono relativi alla propria costituzione corporea. Il concetto di autopoiesi, introdotto da Maturana e Varela, si riferisce a questa organizzazione del vivente, che continuamente produce i propri elementi costitutivi e mantiene un confine tra sé e l’ambiente circostante. L’organismo, quindi, si auto-produce e, allo stesso tempo, modifica l’ambiente in relazione alle proprie esigenze vitali. In tal modo, organismo e ambiente si trovano in una relazione di “accoppiamento strutturale”, in un processo di co-determinazione che si svolge nel corso del tempo. Alla luce della nozione di autopoiesi, i proponenti dell’EA concepiscono la mente nei termini di queste attività di “conferimento di senso” (sense-making) del vivente affermando, di conseguenza, la continuità tra mente e vita: «Dove c’è vita c’è mente, e la mente nelle sue forme più articolate appartiene alla vita» (Pace Giannotta, 2020)

Se l’ambiente in questione è uno spazio pubblico, il ruolo dell’ambiente nelle teorie enattive diventa ancora più rilevante, poiché lo spazio pubblico è un contesto dinamico in cui si intrecciano molteplici forme di interazione sociale, culturale e politica.

Nella prospettiva enattiva, lo spazio pubblico non è un semplice sfondo neutrale in cui si svolgono le attività umane, ma un elemento attivo che modella le possibilità di percezione, azione e interazione. La cognizione nello spazio pubblico emerge dall’interazione tra gli individui e il contesto materiale, sociale e simbolico in cui si trovano. Ad esempio, una piazza, un parco o una strada non sono solo luoghi fisici, ma ambienti che attivano o limitano determinate possibilità di azione in base alla loro configurazione spaziale, alle norme sociali implicite e alle affordances disponibili.

Sono infatti le affordances fisiche a giocare un importante ruolo negli spazi urbani, ovvero le qualità degli spazi che invitano a un determinato uso.

Gli spazi pubblici non offrono però le stesse possibilità di interazione a tutti. Le affordances di una piazza, di un marciapiede o di un giardino urbano variano in base alle capacità fisiche, cognitive e socio-culturali delle persone che li attraversano. Un’area pedonale con poche panchine può limitare la sosta di alcune categorie di cittadini (come anziani, persone con disabilità o senza fissa dimora), mentre uno spazio urbano dominato da veicoli può ridurre le possibilità di interazione e gioco per bambini. In una prospettiva enattiva, questa distribuzione diseguale delle affordances può tradursi in una riduzione dell’agency di alcune categorie di persone, escludendole di fatto dalla piena partecipazione alla vita pubblica (molteplici sono gli esempi di design o progettazione urbana volutamente non inclusivi).

Se la cognizione è un fenomeno situato e incarnato, il modo in cui gli spazi pubblici sono progettati, regolati e vissuti ha un impatto diretto sulla costruzione dell’identità e della soggettività. Spazi urbani progettati per favorire la convivialità, la partecipazione e la pluralità esperienziale possono aumentare il senso di appartenenza e agency dei cittadini, mentre ambienti iper-regolati o eccessivamente sorvegliati, o al contrario privati di luoghi di sosta e scambio sani e sicuri per tutte le categorie, possono generare un senso di esclusione e avversità.

La prospettiva enattiva suggerisce quindi che lo spazio pubblico non è solo un luogo fisico, ma un mediatore attivo delle relazioni sociali e della produzione di conoscenza, quindi parte attiva del rapporto di co-determinazione (Maturana, Varela, 1987). Se consideriamo una periferia come ambiente in cui si attua un rapporto di co-determinazione, possiamo ampliare lo sguardo e applicare la stessa logica di accoppiamento strutturale tra sistemi fisici, ma in un contesto socio-spaziale. In questo caso, le entità in interazione non sono solo componenti ecologiche o biologiche, ma

anche elementi urbani, sociali, economici e culturali che si influenzano reciprocamente nel tempo.

Dal punto di vista della Sociologia Urbana, le periferie non esistono in isolamento, ma si co-determinano in relazione al centro urbano, in un rapporto che può essere di dipendenza, infatti spesso sorgono per rispondere a esigenze del centro (es. manodopera a basso costo, espansione urbana), ma subiscono politiche urbane che le rendono meno accessibili ai servizi essenziali; di marginalizzazione, a causa di processi di segregazione socio-spaziale che possono cristallizzare disuguaglianze, creando periferie prive di infrastrutture, servizi e opportunità economiche; ma anche di risignificazione, laddove i processi di rigenerazione urbana, se partecipativi e inclusivi, possono creare nuove forme di abitabilità e innovazione sociale nelle periferie.

Analogamente al rapporto tra api e fiori in una nicchia ecologica, le periferie si sviluppano in base a dinamiche di scambio, adattamento e trasformazione reciproca tra gli abitanti (individui e comunità con le loro pratiche sociali, economiche e culturali), tra le infrastrutture e lo spazio costruito, comprese le case, le strade, gli spazi pubblici e le reti di trasporto: le istituzioni e le politiche urbane, che regolano investimenti, servizi, sicurezza e gestione dello spazio pubblico; e tra l'economia locale e globale, che determina opportunità di lavoro, accesso alle risorse e condizioni di vita.

Questi elementi si accoppiano strutturalmente, ovvero si co-determinano nel tempo attraverso interazioni continue: le pratiche sociali trasformano lo spazio, lo spazio influenza le dinamiche sociali, le politiche urbane modellano le possibilità di sviluppo, e così via. E in questa co-determinazione va ricordato l'elemento cognitivo emozionale come variabile determinante del buon risultato di questa triangolazione.

Non solo le barriere ambientali, ma ugualmente le barriere sociali e attitudinali, inclusi stereotipi e pregiudizi sulla disabilità, giocano un ruolo determinante nell'esperienza delle persone che vivono in spazi periferici. Le percezioni radicate sugli abitanti delle periferie enfatizzano una già esistente esclusione sociale e limitano il coinvolgimento significativo nelle attività quotidiane e nella vita democratica. Di conseguenza, le persone che si trovano in una o più posizioni di svantaggio sulla Wheel of Privilege and Power (Brown, 2022) si trovano ad affrontare non solo ostacoli fisici, ma anche paesaggi sociali complessi che rafforzano la loro marginalizzazione.

Dunque, l'insieme di questi determinanti sociali della salute che abbiamo visto, che comprendono le condizioni di vita che influenzano il funzionamento individuale, contribuiscono "olisticamente" a queste esperienze disabilitanti.

Degrado, isolamento sociale e stress cronico, possono influenzare negativamente il sistema nervoso e immunitario degli abitanti. Ambienti periferici degradati, con scarse opportunità economiche e alta esposizione a inquinamento, rumore e criminalità, attivano costantemente l'asse ipotalamo-ipofisi-surrene (HPA).

Questo porta a un rilascio prolungato di cortisolo, che può compromettere il sistema immunitario e aumentare il rischio di malattie cardiovascolari, depressione e ansia in tutta risposta neuroendocrina. "Wilson e Foglia (2011) sostengono che molte caratteristiche della cognizione sono incarnate in quanto profondamente dipendenti da caratteristiche del corpo fisico di un agente, in modo tale che il corpo oltre al cervello/mente dell'agente/individuo svolge un ruolo causale significativo o fisicamente costitutivo nell'elaborazione cognitiva. Va notato inoltre che il corpo umano nel suo complesso comprende una serie di sistemi autonomi sovrapposti, come il sistema nervoso e il sistema immunitario, e che questi sistemi possono 'incorporare' elementi extra-organici (e.g., protesi neurali)" (Scarpa, 2021). Secondo la teoria della mente

estesa, il contesto in cui un individuo si trova influisce direttamente sui suoi processi cognitivi, e la cognizione incarnata che subisce l'influenza di ambienti poveri di stimoli che possono limitare la plasticità neurale e la capacità di adattamento, ha potenzialmente anche impatto sulla disconnessione senso-motoria.

Ad esempio, la mancanza di spazi verdi e pedonali che limita l'attività fisica ha effetti negativi sulla regolazione del sistema nervoso autonomo (Olszewska & Tawil, 2020). Lo stesso vale per chi vive in ambienti ad alto tasso di misoginia, violenza, gerarchia, in cui l'espressione democratica e l'autodeterminazione non sono praticabili (Arielli & Rizzi, 2023).

Possiamo quindi affermare che, di conseguenza, abitanti in queste condizioni siano maggiormente esposti a un impoverimento del microbioma e a una maggiore vulnerabilità immunitaria (Malan, 2008; Garay-Canales & Mendoza, 2024). Infatti, la teoria dell'incorporazione suggerisce anche che il nostro corpo ingloba elementi dell'ambiente (cibo, aria, batteri). La scarsa qualità dell'aria e la ridotta biodiversità nelle periferie urbane possono alterare il microbioma intestinale e cutaneo, compromettendo il sistema immunitario e aumentando il rischio di malattie infiammatorie croniche.

A sostegno di questa idea ci vengono utili anche la teoria della mente predittiva e il predictive coding (Clark, 2018), che ci raccontano che il cervello funziona come una macchina predittiva che cerca continuamente di anticipare gli stimoli provenienti dall'ambiente. In sostanza, il nostro cervello crea modelli interni basati su esperienze passate per interpretare e prevedere ciò che accade intorno a noi. Quando l'ambiente è stabile e coerente con le nostre aspettative, il cervello non deve faticare per ridurre l'errore predittivo (la discrepanza tra ciò che ci si aspetta e ciò che realmente accade). Questo si traduce in una condizione meno stressante.

Nelle periferie, invece, l'ambiente è spesso caratterizzato da fattori che aumentano la complessità e l'imprevedibilità. In breve, le periferie rappresentano ambienti che sfidano costantemente la capacità del cervello di prevedere e adattarsi. Questo sforzo cognitivo continuo contribuisce a creare uno stato di stress cronico e a compromettere il benessere fisico e mentale degli abitanti. La progettazione urbana potrebbe trarre vantaggio da una maggiore attenzione agli aspetti neuro-cognitivi, per ridurre questi fattori stressanti e migliorare la qualità della vita nelle aree periferiche.

In molte periferie, la presenza di infrastrutture degradate, spazi abbandonati o mancanza di aree verdi crea stimoli ambientali caotici e poco prevedibili. Questo genera un costante errore predittivo per il cervello, che deve sforzarsi di "riadattare" i propri modelli interni a uno spazio che cambia in modo irregolare o non offre riferimenti stabili. La precarietà economica e sociale delle periferie aggiunge ulteriori livelli di imprevedibilità: situazioni come disoccupazione, criminalità o accesso limitato ai servizi essenziali costringono il cervello a rimanere in uno stato di allerta, amplificando l'attivazione dell'asse HPA e il rilascio di cortisolo. In generale, ambienti rumorosi, altamente inquinati o sovraffollati creano un sovraccarico sensoriale stressante in quanto il cervello deve elaborare continuamente informazioni multiple e incoerenti, aumentando l'errore predittivo e il consumo di risorse cognitive.

Il corollario è ovviamente che la teoria della mente predittiva suggerisca che gli ambienti arricchiti con stimoli prevedibili e positivi favoriscano la stabilità cognitiva.

Di fronte a queste evidenze, è fondamentale che i policy-maker locali e le direttive europee riconoscano l'importanza di progettare ambienti urbani che tengano conto delle esigenze cognitive ed emotive degli abitanti. Un approccio neurocentrico, basato sulla teoria enattivista, della mente predittiva e sulle evidenze scientifiche sul benessere

psicofisico, può guidare interventi mirati a ridurre lo stress cronico e a migliorare la qualità della vita nelle periferie. Investire nella rigenerazione urbana non è solo una questione etica o estetica, ma una strategia di lungo termine per costruire comunità più sane e resilienti, i cui costi sociali di cura costerebbero di più rispetto a strategie preventive. Le istituzioni a tutti i livelli hanno l'opportunità di adottare un approccio innovativo e realmente radicale, che metta la mente al centro, trasformando le periferie in luoghi che non solo soddisfano i bisogni primari, ma che ispirano benessere, autodeterminazione e partecipazione attiva.

È il decoro, bellezza I rischi della rigenerazione a Sud

di Ciccio Mannino [esperto di innovazione e partecipazione culturale]

Io vivo in una media città del sud Italia, in realtà neanche troppo media se si considera che l'hinterland porta Catania a un milione di abitanti. Una città metropolitana che ha disposto - e dispone tuttora - di copiose risorse per immaginarsi diversa nel futuro rispetto ad una quindicina di anni fa. Sono strane città, le nostre città del sud; città che provocano in chi le visita provenendo dal nord Italia un senso di confusione, a tratti una vertigine di esotismo. Caos pervasivo, rumori molesti, entropia dei trasporti, stato sociale sovvertito, criminalità di ogni misura e povertà di ogni rima sono però allegramente compensati da buon cibo a basso prezzo, tanto mare, un patrimonio culturale che Unesco ha l'imbarazzo della scelta, e una cordialità così abbondante che alle volte sembrerebbe quasi esuberante.

Città con copiose risorse, si diceva: basta qui snocciolare i vari PN (Programma Nazionale) Metro con i suoi 1,6 miliardi di euro nelle città del sud e delle isole, che ha conferito una disponibilità pari a 225 milioni di euro per ciascuna, tra cui Palermo, Messina e Catania; il programma Operativo FESR (in Sicilia 5,8 miliardi di euro per il 2021-2027); il Fondo Sociale Europeo (in Sicilia 1,5 miliardi per la Programmazione 2021-2027); e il PNRR (per la Sicilia 11,7 miliardi) e tanto altro.

Insomma, c'è da fare indigestione. Eppure, la sensazione che si ha è che queste città stentino a cambiare, che rimangano più o meno sempre le stesse nella sostanza che le connota.

Sono città povere, le nostre: e non è solo una questione di reddito medio delle famiglie (28.500 euro per famiglia in Sicilia, contro una media nazionale di quasi 36mila: ISTAT 2022), ma di povertà diffusa e multiforme: dalla povertà abitativa a quella educativa, dalla povertà alimentare a quella culturale, dalla povertà relativa a quella assoluta, le nostre città del sud abitano saldamente la parte bassa delle classifiche di qualità della vita, ma soprattutto delle serie e affidabili classifiche ISTAT su Benessere Equo e Sostenibile (BES) e su "La situazione del Paese". Perché queste città, malgrado le ingenti risorse di cui si diceva, perpetuano nelle loro condizioni di città profondamente diseguali.

Qui ci si potrebbe avventurare in due interpretazioni diverse, non per forza incompatibili tra loro.

Una interpretazione potrebbe riguardare un'attitudine culturale a lasciare lo status quo com'è: questo è il momento in cui normalmente si tira fuori il Gattopardo, in realtà più citato che letto. Resta il fatto che nelle nostre città esiste - e resiste - una forte propensione a curare più il "bello" osservabile che "l'utile" sociale, secondo una convinzione - suffragata da misteriosi dati ancora in attesa di essere onestamente discussi in sedi pubbliche - per la quale se facciamo bella la casa, gli ospiti verranno a frotte rendendoci ricchi, anche se dietro il cartongesso si annida la muffa più nera (mi si perdonerà l'abuso delle metafore, mi riferivo in sostanza al turismo culturale come supposta panacea di tutti i mali).

Ecco, quella propensione oggi sembra dominare le scelte politiche e amministrative della rigenerazione qui da noi, e per noi che in queste città ci stiamo invecchiando, la sensazione che tutto permanga è molto forte.

L'altra afferisce a quella vecchia teoria, qualcuno direbbe "vetero-marxista", dei territori del sud quali eserciti (industriali) di riserva per il perpetuarsi delle condizioni di rafforzamento del dominio capitalista, che necessita delle diseguaglianze per poter esistere e rigenerarsi (lui sì, felicemente), grazie alla permanenza di sacche diffuse di povertà da cui attingere manodopera disposta a farsi sfruttare, ma anche bacini di voti disperati pronti a vendersi in cambio di manciate di pasta, o più recentemente di briciole di varie tipologie di voucher, o brandelli di assegni di inclusione distribuiti con accurata selezione dai centri di assistenza fiscale, veri e propri presidi - del tutto privati e rigidamente controllati - di scampoli di welfare pubblico nelle nostre città del sud.

Sta di fatto che, quali che siano le cause, gli interventi di rigenerazione urbana in queste città raramente incidono in maniera radicale sulla povertà abitativa o su quella educativa, relegando le risposte a questi bisogni essenziali a interventi puntuali, circoscritti, spesso sottodimensionati e quindi purtroppo tendenzialmente irrilevanti.

Ma allora perché nelle città del Sud Italia, dove le disuguaglianze sociali ed economiche sono spesso estreme, le politiche urbane non prevedono diffusamente interventi profondi, inclusivi, radicalmente trasformativi?

Sembrano prevalere invece scelte che si concentrano su ciò che è più immediatamente visibile, osservabile: piazze rinnovate, marciapiedi rifatti, pedonalizzazioni nelle zone centrali, eventi culturali, installazioni temporanee. Questi interventi, seppur legittimi in sé, sono destinati a rimanere superficiali quando non sono accompagnati da azioni strutturali in grado di incidere drasticamente sulla qualità della vita di chi abita le città, mentre permangono i rapporti sociali che sono all'origine di quelle diseguaglianze. I progetti "cosmetici" permettono risultati rapidi, facilmente comunicabili e visibili nei tempi tattici della politica. Inoltre, richiedono un minor coordinamento amministrativo rispetto a interventi strategici più complessi, come quelli legati all'abitare, alla scuola o alla mobilità.

In più, il turismo e il rilancio immobiliare sono spesso raccontati come traini economici, anche quando gli effetti di equa redistribuzione sono molto deboli, se non del tutto concentrati nelle mani di pochi imprenditori.

Rigenerare le città malate dovrebbe comportare, prima di tutto, una scelta di visione: non può trattarsi solo di tecnica e tattica, ma di politica e strategia. Dovrebbe significare decidere se si vuole cominciare ad agire sulle cause profonde delle diseguaglianze, oppure limitarsi a mitigarne gli effetti più visibili, o peggio ancora a nasconderli dietro decorose quinte scenografiche di città ipnotiche e ingannevoli.

Rigenerare le città malate richiede tempo, ascolto, capacità di coinvolgimento attivo di chi le abita e volontà di tenere insieme le diverse anime di una città.

Le medie e grandi città del sud Italia avrebbero le risorse per avviare queste trasformazioni radicali, ma per farlo serve innanzitutto volerlo, e quindi programmarlo.

L'assenza - o la presenza, se ci sarà - di queste due scelte in combinazione tra loro ci potrà dire molto di chi sta governando oggi i nostri territori, e portarci a fare le nostre, di scelte.

La rigenerazione urbana è una minaccia?

La città che non c'era

di Fausto Melluso [attivista]

Pio La Torre chiamava risanamento il processo di miglioramento delle condizioni di vita delle categorie sociali più marginalizzate. Quando pronunciava questa parola parlava degli spazi e delle case, ma parlava soprattutto delle persone, in un periodo storico in cui i comunisti avevano la loro base di rappresentanza proprio nel proletariato: la classe di chi non ha redditi passivi, non ha rendite, non ha possedimenti, e a cui non rimane che vivere del proprio lavoro.

Diceva che bisognava portare acqua buona, case solide, scuole attrezzate: che quelle persone - tante! - che vivono nelle zone povere della città devono essere sostenute perché partono da una posizione di svantaggio.

Il “Sacco di Palermo” si è compiuto nonostante le sue denunce dagli scranni del Consiglio Comunale negli anni '50 (sarà ucciso dalla mafia venticinque anni dopo) e ha significato uno sviluppo urbano disordinato, caotico, ma non casuale, finalizzato all'arricchimento di cosa nostra e al mantenimento della popolazione in una condizione di subordinazione: pensiamo al mitico “affare scuole”, attraverso cui si sono dati quasi tutti gli edifici scolastici in mano a privati - mafiosi - che li affittano al Comune a prezzi altissimi.

Con l'espansione di Palermo si è proceduto alla costruzione della “Città che non c'era” (titolo del bellissimo libro di Fabrizio Pedone sul tema, edito dall'Istituto Poligrafico Europeo, cui questo articolo deve i dati e molto altro) secondo dei criteri che erano quelli del vantaggio privato e dell'accumulazione mafiosa.

Il centro storico fu abbandonato e divenne sempre più omogeneo e povero, fino a perdere la stratificazione, la complessità sociale che ne era un po' la caratteristica identitaria. Quel tessuto urbano fatto di palazzi in cui all'attico abitavano il Principe e la Principessa e nei bassi vivevano (e spesso vivono ancora) persone molto povere. Per non parlare dei famigerati catoi, citati persino nei Beati Paoli.

Soltanto tra gli anni '90 e i 2000 i palermitani, sarebbe più corretto dire alcuni palermitani, iniziarono a darsi di aver “riscoperto” il centro storico: una dimensione di pensiero che aveva una componente assolutamente coloniale. Il centro storico di

Palermo è sempre rimasto popolato, al di là della dichiarazione dei redditi degli abitanti. Eppure, nei trent'anni fra il '51 e l'81, è passato da 136.000 e meno di 30.000 abitanti.

Di fronte alla realtà le categorie crollano e se, in teoria, possiamo parlare di deportazione dal centro alle periferie delle classi popolari, questo fenomeno non descrive con efficacia quanto successo a Palermo, dove, ad esempio, l'occupazione di interi quartieri come lo ZEN fu guidata anche dai partiti, dal PCI in particolare, e in tanti casi fu imposta da una condizione di vita inaccettabile.

Che oggi in quei quartieri la presenza di organizzazioni politiche sia ridottissima è un fatto eloquente. Ma com'è avvenuta la riconquista di questa eterogeneità che era una cifra storica?

Non è stata solo un'invasione, nel senso che la "scoperta" che la mia generazione - sono nato nell'87 - ha fatto del centro storico è stata anche un percorso di contaminazione emozionante e significativo: il ritorno in luoghi della città in cui i nostri genitori avevano smesso di andare, la scoperta di una nuova geografia, non soltanto fisica, e la complessità di impiantare percorsi politici. Penso ad alcuni centri sociali occupati ma anche ad alcuni circoli Arci, che quando il centro storico era molto diverso da com'è adesso hanno provato a indicare la via di un cambiamento possibile.

Là abbiamo scoperto la differenza tra chi lavorava per un cambiamento sostanzialmente speculativo ed espulsivo spesso denominato "rigenerazione urbana" e chi, invece, provava e prova a riflettere sullo sviluppo della città, ponendosi anche il tema della presenza mafiosa e della mitica "legalità" in una chiave che, oltre all'ordine pubblico, guardi alla necessità di politiche pubbliche inclusive, di sostegno, che alimentino la crescita delle comunità e il miglioramento delle condizioni di vita effettiva delle persone.

Certo si dirà che noi secondi siamo degli illusi, se non degli utili idioti nella mani del Capitale: difendere però uno status quo terribile come quello del nostro centro storico, ben descritto dal gruppo di Danilo Dolci nella splendida Inchiesta su Palermo del 1956, è più un esercizio retorico che qualcosa che abbia attinenza con la realtà: denutrizione, violenza, sfruttamento, mortalità infantile altissima.

Bisogna contestare casomai le modalità di questa progressiva "rigenerazione": a questo centro storico con tanta edilizia deteriorata e bombardata è stato offerto un piano di recupero che quasi mai ha sostenuto il miglioramento di condizioni di vita e di abitazione. L'unica politica realmente trasformativa di cui abbiamo potuto vedere gli effetti, pur ridotti nel tempo, è stata il reddito di cittadinanza.

L'effetto degli ultimi bonus edilizi è stato del tutto diseguale, ed è evidente come gli incentivi volti al recupero del centro storico che abbiamo visto negli scorsi decenni non siano serviti affatto a raggiungere quello che doveva essere l'obiettivo principale - migliorare le condizioni di vita degli abitanti - ma siano serviti, in grandissima parte, a favorire operazioni di miglioramento e messa sul mercato nell'ambito di operazioni immobiliari speculative.

Se pensiamo a due edifici a caso del centro storico di Palermo, uno disabitato e magari bombardato nel '43 e uno malconcio ma abitato, è probabile che l'area di quello bombardato sia stata acquisita da imprenditori, migliorata con soldi pubblici e rivenduta, mentre il palazzo accanto è rimasto tal quale.

La sinistra negli anni '90 è stata distratta e ha fatto in larga parte finta di non vedere, ma sono tantissime le esperienze di una presenza critica nei luoghi in cambiamento, esperienze che in modi molto diversi hanno avuto un posizionamento diverso, non speculativo, rispetto al contesto e al processo di cambiamento: penso ad esempio allo splendido circolo Nzocché in cui tante compagne, fra cui Rosi Castellese, ci

costringevano a perderci tra i vicoli di Borgo Vecchio quando ancora nemmeno sapevamo dove fosse, o al Malussène, o ancora il Blowup in Piazza Sant'anna. Tutti posti che tra gli anni '90 e gli anni '00 hanno riaperto, in vario modo, il centro storico alla contaminazione sociale.

Penso oggi alla rete di ambulatori popolari, alla rete di quartiere SOS Ballarò: esperienze, spesso politicamente molto sole, che provano a riflettere sull'equità dello sviluppo dei contesti, sull'equità delle politiche pubbliche e a perseguire un principio di inclusione. Che provano a costruire alleanze sociali vere e profonde, e a riflettere sul concetto di sicurezza in senso sociale.

La città di Palermo vede oggi il suo modello di sviluppo principale in un turismo che ha velocemente portato la città a rassegnarsi a vivere sempre più di rendita e sempre meno di lavoro. Un lavoro, oltretutto, che è spesso irregolare, precario, malpagato, quando non completamente clandestino.

Una dimensione terribile che condanna anche a una retorica in qualche modo "matrigna": diciamo quanto è bella Palermo e sempre di più la mettiamo sul mercato, ma sempre meno ci possiamo permettere le cose che decantiamo (o "abbanniamo", come si dice qui nei mercati storici). Così le famiglie che se lo possono permettere non solo sostengono i figli nell'acquisto della casa, ma creano una rendita acquistando sempre più immobili in centro storico da mettere sul mercato turistico: un modello di sviluppo che sta cambiando la città, i suoi rapporti sociali, le priorità politiche. Non a caso sono sempre di più gli appartamenti in centro in cui non risiede nessuno, essendo offerti sul mercato dei BnB, che sia in chiaro o in nero.

Un tempo a Palermo si trovava casa in affitto con poco, ora non più. Ma le migliaia di profili Airbnb offrono opportunità di ogni tipo a ogni tipo di turista proveniente dal primo mondo.

Non serve un genio o un fine analista, poi, per capire che importanti fette di ricchezza turistica vengono intercettate da chi ha grandi capitali e capacità di muoverli in fretta. Questo, in Sicilia, significa anche Mafia: è recente un'inchiesta in cui i magistrati hanno sostenuto che molti dei cosiddetti "furti della spaccata", furti notturni compiuti rompendo le vetrine, non fossero per nulla atti casuali di persone tossicodipendenti, come sostenevano alcuni media, ma segnali della criminalità organizzata che invitava a "mettersi a posto".

Una città infelicissima insomma, in cui le cose belle sono solo merce, in cui si investe prioritariamente in infrastrutture turistiche come il tanto decantato Molo Trapezoidale, costruito per facilitare l'arrivo delle navi da crociera e venduto a noi palermitani come un luogo in cui andare a consumare prodotti molto cari, senza un minimo di infrastrutturazione utile a una fruizione sociale e pubblica.

Tale infrastruttura è stata ritenuta prioritaria rispetto all'elettrificazione delle banchine del porto, che speriamo sia completata con i soldi del PNRR, mentre importanti evidenze ci dicono che l'inquinamento delle navi da crociera con i motori accesi in porto ha un effetto sulla qualità dell'aria non inferiore al traffico veicolare.

D'altronde, in una città turistica, in una città che ha solo questa dimensione di sviluppo, cosa importa della salute pubblica?

La sfida però è aperta: Palermo resta una città contesa, in cui la gentrificazione è molto più lenta che altrove per ragioni complesse, dall'aumento delle disuguaglianze, all'emigrazione, alla presenza diffusa di economie informali e criminali (che, per quanto possibile, non vanno confuse tra loro). Una città in cui in tanti stanno cominciando a riflettere in modo critico su questo tipo di sviluppo, penso al percorso "Aprò - Assemblea

permanente resistenza overturism”, i ai ragazzi e alle ragazze di “Corrente” che a Piazza Colajanni attraverso il cinema fanno incontrare felicemente il quartiere di Ballarò.

Benché non manchino nella storia della nostra terra delle figure che hanno provato e provano a invertire questa tendenza, è stata evidente nella storia recente della nostra città la distrazione della sinistra rispetto a certi fenomeni. Una distrazione che stride con l’attenzione avuta dal PCI e dai movimenti extraparlamentari di sinistra tra gli anni ’50 e ’80.

Una distrazione ipocrita, un’incapacità di creare consenso attorno a un’idea di città che certamente nascondeva anche degli interessi: il fatto che oggi raccogliamo i cocci di una relazione interrotta va rapportato all’evidenza che, almeno in questa città, la sinistra è stata quasi sempre al governo mentre questi fenomeni si sviluppavano. E non ha avuto la capacità di incidere su questi processi.

“Potrete vivere solo di turismo!” Ci avevano detto. Non avevamo capito che fosse una minaccia.

L’esclusività di questa dimensione di sviluppo compromette una vera valorizzazione del nostro patrimonio, anche culturale, che non si risolva nella sua mercificazione. Spesso la “rigenerazione urbana” è una minaccia: per chi si rigenera? Ad esempio, per i mercatari e le mercatate che animano un mercato di cose recuperate, barattate, trovate nell’immondizia proprio all’Albergheria, a Ballarò, nel pieno centro di Palermo.

RedBull sta rifacendo il campetto di calcio che sta là da decenni, e che nei weekend è condiviso con questa presenza mercatale: non appena i lavori saranno finiti, però, i mercatari non potranno più usufruire di quello spazio – la rigenerazione urbana gli toglie spazio e non offre loro alternative praticabili. Più chiaro di così.

Dalla retorica alla cura

Rigenerare la vita quotidiana

di Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro [ricercatrici]

Negli ultimi vent'anni rigenerazione urbana è diventata una parola consunta, usata per giustificare qualsiasi intervento, dal restyling di una piazza fino alla costruzione di un intero quartiere di lusso. Un'etichetta che ha perso spessore, assorbita dalla retorica istituzionale e dal marketing urbano. In molti contesti, "rigenerazione" significa oggi gentrificazione mascherata: aumenti degli affitti, espulsione delle fasce popolari, spettacolarizzazione dello spazio pubblico. Non stupisce allora che molti e molte la dichiarino una parola morta.

Eppure, nel decretarne la fine, si rischia di buttare via anche le esperienze che, nel quotidiano, continuano a dare senso a questo termine: la rigenerazione, infatti, non è solo quella dei masterplan o dei grandi finanziamenti europei; è anche quella minuta, situata, che prende forma quando un gruppo di vicinato si organizza per riaprire un giardino chiuso da anni, quando un collettivo di donne porta in luce le paure legate a un sottopassaggio, quando una comunità migrante si riappropria di uno spazio pubblico trasformandolo in luogo di incontro. Queste esperienze, più che dalla volontà di "rigenerare" in senso stretto, sono mosse dal desiderio di vivere meglio, di rendere la città più abitabile. E proprio in questo sta la loro forza trasformativa.

Leggere la rigenerazione da questa prospettiva significa uscire dall'idea che si tratti di un modello da applicare, di un pacchetto chiuso di politiche, e riconoscerla invece come un processo sociale, collettivo, situato. Significa spostare lo sguardo dalle grandi operazioni calate dall'alto verso le pratiche della vita quotidiana che tengono insieme i quartieri e i legami che li attraversano.

Le esperienze dal basso ci mostrano che la rigenerazione è un processo che nasce in contesti precisi e prende forma a partire dalle vite reali delle persone. Non è mai astratta: è concreta, incarnata, legata a un quartiere, a un gruppo, a una necessità. Un orto comunitario, ad esempio, non nasce con l'obiettivo di "riqualificare" un'area verde, ma dalla volontà di alcune persone di coltivare cibo, di incontrarsi, di socializzare in uno spazio che altrimenti resterebbe abbandonato. Una casa occupata e trasformata in centro culturale non è un progetto immobiliare, ma un modo per dare risposta al bisogno di spazi accessibili per attività collettive. Una mappatura dei percorsi quotidiani fatta da

un gruppo di donne non è solo un esercizio tecnico, ma un'azione politica che rende visibile come la città condizioni la loro mobilità, i loro tempi, la loro sicurezza.

Queste azioni possono sembrare piccole, ma possono avere un impatto enorme perché lavorano sulle condizioni della vita ordinaria. Non parlano di "innovazione" in senso astratto, spesso si tratta di cambiamenti piccoli ma concreti: un cancello che si apre, un percorso che si illumina, un servizio che diventa accessibile. In questo senso, rigenerare spesso significa riattivare, ricollegare, prendersi cura di ciò che già esiste, più che inventare dal nulla.

C'è poi un altro aspetto cruciale: queste pratiche producono conoscenza. Chi abita un quartiere conosce dettagli che difficilmente emergono nei piani ufficiali: dove ci si sente al sicuro, dove la notte non si ha il coraggio di passare, quali servizi mancano davvero, quali spazi sono centrali per la socialità. Rigenerare dal basso significa valorizzare queste conoscenze situate e farle diventare parte del progetto urbano.

Sarebbe sbagliato considerarla un'alternativa "povera" alla rigenerazione istituzionale, perché si tratta di un approccio diverso, che ribalta la prospettiva: piuttosto che partire dalla grande scala per calare decisioni sui territori, la spinta parte dai territori stessi, dove ci sono già risorse, saperi, reti di cura che vanno riconosciute e ascoltate.

Parlare di rigenerazione dal basso significa inevitabilmente parlare di cura. Una cura che sappia superare la visione tradizionale - che la considera responsabilità individuale e quasi esclusivamente femminile - per farsi responsabilità condivisa, riconosciuta come infrastruttura invisibile che permette alla città di funzionare.

Per rigenerare uno spazio, in questo senso, non basta renderlo più "attrattivo", si tratta piuttosto di creare le condizioni perché possa essere vissuto, attraversato, abitato in sicurezza e con dignità. Significa fare in modo che ci siano panchine su cui riposarsi, bagni pubblici accessibili, un'illuminazione che riduca la paura, percorsi che facilitino la mobilità quotidiana di chi accompagna bambini o persone anziane. Significa pensare la città come un ambiente che sostiene la vita.

Il concetto di cura, applicato al ripensamento delle nostre città, sposta radicalmente la prospettiva. Ci dice che il valore di uno spazio non sta tanto nella sua capacità di attrarre investimenti, quanto nella possibilità di accogliere le persone che lo abitano ogni giorno. Che la vera misura del successo non è il numero di turisti o di nuove aperture commerciali, ma la qualità della vita di chi ci vive: donne, anziani, giovani, persone razzializzate, chi svolge lavori di cura, chi ha disabilità.

Guardare la rigenerazione attraverso questa lente significa anche riconoscere che la città non è neutra. È stata costruita seguendo priorità che hanno privilegiato alcuni corpi e alcune funzioni - l'uomo adulto, lavoratore, economicamente attivo - lasciando ai margini tutte le altre esperienze. Integrare la cura nei processi di riqualificazione urbana vuol dire quindi mettere in discussione questa gerarchia e immaginare spazi che rispondano a una pluralità di bisogni.

E qui emerge la dimensione più politica della cura: essa abbandona la sua invisibilità e subalternità alla logica della produzione per diventare un principio condiviso di organizzazione urbana. Una città che si prende cura è una città che riconosce il valore della vita quotidiana, che dà centralità al tempo, alle relazioni, alla possibilità di muoversi senza paura e senza ostacoli. In questo senso, rigenerare è molto più che riqualificare: è ridisegnare le condizioni materiali ed emotive che permettono alle persone di vivere meglio.

Molti dei progetti più significativi che trasformano concretamente le condizioni di vita nei quartieri non rientrano nemmeno nell'immaginario della "rigenerazione urbana", non si

muovono con quel tipo di sovrastruttura - con loghi, sponsor, inaugurazioni ufficiali. A volte non hanno neppure un nome preciso: sono pratiche spontanee, iniziative comunitarie, occupazioni temporanee che diventano permanenti, reti di vicinato che decidono di prendersi cura di un luogo. Proprio questa assenza di retorica è ciò che li rende potenti, perché il loro obiettivo - più che comunicare - è quello di mettere in atto una trasformazione, viverla. Non devono convincere nessuno con narrazioni patinate: devono funzionare, giorno dopo giorno, per chi abita quei luoghi.

In queste pratiche c'è un valore politico forte, che spesso viene ignorato dalle istituzioni. Esse mostrano che un altro modo di fare città è possibile, che la trasformazione può nascere anche dal basso, da azioni piccole e costanti. Spesso si tratta di processi complessi: si possono incontrare conflitti, resistenze, perfino fallimenti, ma proprio in questo risiede la loro autenticità. Lungi dal voler creare un modello universale da replicare ovunque, la loro forza sta nel cercare risposte specifiche a bisogni situati, costruite con le persone che vivono quel contesto.

Al contrario, la retorica istituzionale della rigenerazione spesso tende a omogeneizzare: gli stessi arredi, le stesse soluzioni, gli stessi linguaggi visivi proposti in città diverse, senza tener conto delle differenze reali. Le pratiche dal basso ci ricordano invece che ogni spazio ha le sue caratteristiche, ogni comunità i suoi bisogni, ogni quartiere la sua memoria. Rigenerare davvero significa riconoscere e valorizzare questa diversità, non cancellarla sotto un'estetica standardizzata.

È per questo che parlare di questo approccio senza retorica significa rivolgersi ai processi più che ai risultati, alle relazioni più che alle opere finite. Significa chiedersi: questo spazio è oggi più vivibile per chi lo attraversa? Ha reso più libere le donne di muoversi senza paura? Ha rafforzato le reti di vicinato? Ha dato tempo, risorse, possibilità a chi prima non le aveva? Se la risposta è sì, quella è rigenerazione, anche se non è stata chiamata con quel nome.

Forse sì, la rigenerazione urbana come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni è davvero arrivata al capolinea. Quella dei grandi progetti calati dall'alto, delle operazioni immobiliari travestite da politiche sociali, delle piazze abbellite per attrarre turisti e investitori, più che per servire chi ci vive. Se guardiamo a quella stagione, possiamo dire che la parola "rigenerazione" ha perso senso, svuotata dalla sua stessa inflazione.

Ma questa non è la fine. È piuttosto l'occasione per spostare lo sguardo altrove, verso ciò che accade già nei quartieri e che spesso resta invisibile ai radar istituzionali, e ciò che potrebbe essere stimolato e sostenuto, anche economicamente: nuove reti di vicinato, nuovi arredi, nuove iniziative, capaci di mettere in pratica un'idea di città più capace di accogliere tutti i corpi che abitano la città.

In questo senso, la vera sfida non sta tanto nell'abbandonare la parola "rigenerazione", quanto piuttosto nel ridefinirla, riconoscendo le pratiche già esistenti e inventandone di nuove. Accettare che la rigenerazione, lungi dall'essere un modello universale, è un insieme di processi molteplici, situati, spesso imperfetti, che hanno però un punto in comune: la volontà di rendere la città più abitabile per chi la vive.

È qui che il concetto di cura diventa decisivo, perché ci obbliga a ripensare i criteri con cui misuriamo il successo di una trasformazione urbana: più che i metri quadri riqualificati o i capitali attratti, diventa cruciale la capacità di sostenere la vita, di ridurre le disuguaglianze, di riconoscere le esperienze invisibilizzate. Rigenerare significa allora restituire centralità alle persone, invece che ai profitti.

Forse la “fine della rigenerazione urbana” è, in realtà, l’inizio di un altro modo di immaginare e praticare la città. Non si tratta più solo di riparare gli spazi, ma di trasformare le relazioni, dare spazio e voce a una trasformazione che parte dal basso, che mette al centro la vita quotidiana, che riconosce la diversità e la cura come principi urbani fondamentali. È da qui che può nascere una nuova stagione per la rigenerazione delle nostre città.

Note agli articoli

Una visione critica della rigenerazione urbana di Carlo Cellamare

1

Come si è detto altrove (Cellamare, 2020c), l'espressione "rigenerazione urbana" è diventata da una quindicina d'anni un tema e un concetto chiamato in causa nelle occasioni più disparate e come soluzione a tutti i problemi, dalle diverse parti in causa, sebbene poi con accezioni diverse: gli abitanti che reclamano la riqualificazione dei propri quartieri, soprattutto in periferia, a fronte di una mancanza di politiche e di uno stato di degrado spesso insopportabile; gli operatori economici (proprietari, costruttori e immobiliare) che cercano occasioni di rilancio del proprio settore – considerato in difficoltà – e occasioni di nuovi profitti; i politici e gli amministratori che cercano opportunità e modalità di nuovi annunci e di strade presunte innovative e spesso non concretizzate (se non in pochi casi), facendo l'occhiolino in modi diversi a soggetti diversi; i ricercatori che cercano o richiedono innovazione, vera o presunta, e che si distribuiscono su un range molto ampio da quelli più critici a quelli che cavalcano il mainstream delle politiche.

2

Si tratta, in primo luogo, per l'Italia dei progetti legati al PINQuA (Programma Innovativo Nazionale sulla Qualità dell'Abitare) e ai PUI – Piani Urbani Integrati, connessi ai finanziamenti del PNRR.

3

È interessante notare che, recentemente, lo stesso mondo più attento e sensibile della comunicazione si è interrogato in maniera critica sul tema della "rigenerazione urbana" e ha cercato di decostruirne i significati. Cfr. a questo proposito iniziative di informazione indipendente come Sveja! e comune-info.

4

Il problema non è, infatti, la presenza dei privati e dei loro finanziamenti, ma del prevalere – attraverso questa leva quando si sviluppa al di fuori di un pieno controllo e indirizzo pubblico – dell'interesse privato su quello pubblico, non risolvendo le criticità che si intendono affrontare. Come vedremo più avanti, i finanziamenti di alcune fondazioni possono contribuire in maniera determinante e positiva per lo "sviluppo locale integrale". La presenza consistente di fondi pubblici, attualmente favorita dalle disponibilità (peraltro da "restituire") dei finanziamenti del PNRR e di altri programmi pubblici, potrebbe sicuramente costituire un punto di vantaggio, anche se comporta altri ordini di problemi.

Il digitale come infrastruttura relazionale

di Claudia De Luca, Fulvia Calcagni, Matteo Giacomelli

1

Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne (PSNAI), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud, luglio 2025.

2

Per approfondimento si suggerisce “Borgofuturo+ Un progetto locale per le aree interne” (2022) a cura di Matteo Giacomelli e Fulvia Calcagni per Quodlibet Studio. Città e paesaggio. Saggi.

3

Holes in the web

<https://aeon.co/essays/generative-ai-has-access-to-a-small-slice-of-human-knowledge>

Periferie come spazi disabilitanti

di Maria Tartari

1

<https://monitor.eurocities.eu/eurocities-pulse-mayors-survey/>

2

Gur, R.E., Moore, T.M., Rosen, A.F.G., Barzilay, R., Roalf, D.R., Calkins, M.E., Gur, R.C. (2019). Burden of Environmental Adversity Associated With Psychopathology, Maturation, and Brain Behavior Parameters in Youths. JAMA Psychiatry.

3

Andrea Pace Giannotta (2020), Enattivismo, naturalismo e fenomenologia

4

H. Maturana, F. Varela, The Tree of Knowledge: The Biological Roots of Human Understanding, Shambala, Boston MA 1987, p. 75.

5

Brown, J. (2022). 7.1 Privilege and Power. Introduction to Social Psychology.

6

Scarpa, S. (2021). Le pedagogie di matrice enattiva fondate sui concetti di embodied cognition e learning by doing. Formazione, lavoro, persona, 35, 69-91.

7

Si veda ad esempio Gallagher, S. "The socially extended mind." *Cognitive systems research* 25 (2013): 4-12.

8

Olszewska, N., & Tawil, N. (2020). Fast urban growth, human psycho-socio-ecological needs and 'enac-tivism': the future of cities. In *SPACE International Journal of Space Studies in Architecture and Urban Design*.

9

Arielli, E., & Rizzi, V. (2023). Performativity and the domestic space Practices of embodied dwelling through enactivism, participation, and auto-construction. *Itinera*, (25).

10

Malan, L. (2008). Coping disability of Africans during urbanization: a risk marker in the development of lifestyle diseases?. *Urbanization: 21st Century Issues and Challenges*, 4. Garay-Canales, C. A., & Mendoza, M. S. (2024) Network and Emerging Pollutants During Mental Disorders. *PsychoNeuroImmunology: Volume 2: Interdisciplinary Approaches to Diseases*, 47.

11

Clark, A. A nice surprise? Predictive processing and the active pursuit of novelty. *Phenom Cogn Sci* 17, 521–534 (2018). <https://doi.org/10.1007/s11097-017-9525-z>

Biografie

Bertram Niessen

È Presidente e Direttore Scientifico di cheFare, di cui è stato tra i fondatori nel 2012. Come ricercatore, progettista, docente, autore e advisor si occupa di come la cultura trasforma lo stato delle cose. I temi principali di cui si interessa sono la città, la progettazione culturale, le politiche e l'economia della cultura, le forme culturali collaborative, il rapporto tra cultura e tecnologia. Lo fa al crocevia tra discipline diverse: sociologia urbana, metodologia, cultural studies, scienze della comunicazione, arte elettronica. Al cuore di tutto c'è un forte interesse per l'intersezione tra cultura, tecnologia e società, e la convinzione che ci sia bisogno di nuove forme di azione sociale e politica.

Collabora con testate on line, off line radio. Negli anni ha contribuito a La Domenica – Il Sole 24 Ore, IL, Nòva, Il Giorno, Artribune, Doppiozero, Digicult, Rai Radio Live, RSI Radiotelevisione svizzera. La produzione editoriale conta decine di titoli tra curatele di volumi, capitoli in opere collettive, articoli in riviste specializzate e prefazioni. Il suo ultimo libro è Abitare il Vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo (UTET 2023). È membro di diversi consigli culturali, giurie, board, commissioni tecniche e scientifiche per la valutazione di progetti culturali.

Carlo Cellamare

Ordinario di pianificazione alla Sapienza di Roma, direttore del Lab. di Studi Urbani “Territori dell’abitare”, direttore della rivista Tracce Urbane, Coordinatore del Dottorato in Ingegneria dell’Architettura e dell’Urbanistica (Sapienza), co-direttore del Master ProPart. Responsabile scientifico di ricerche nazionali e internazionali su abitare, periferie, sviluppo locale integrale.

Maurizio Cilli

Nel 1993 è tra i fondatori del gruppo “città svelata”, tra i suoi progetti e attività recenti: “Refiguration Drômoise”, Museo di Romans (F) a cura di art3 Valence, 2012 Grantouristas – biennale di Architettura – Venezia 2012. Collabora attivamente con la Fondazione Giulio Einaudi, nel 2013 ha insegnato presso IAAD DESIGN WORKSHOP – Torino e DOMUS ACADEMY - Milano. Collabora attivamente nel gruppo Artinreti nel progetto di revisione della Legge del 2% per l'arte in qualità di co-curatore e facilitatore con il collettivo di curatrici a.titolo e con Rebecca de Marchi nel programma di Arte Pubblica Eco e Narciso. Nel 2014 ha partecipato con il progetto “Diorama Stupefacio” al progetto d'Arte Pubblica Stupinigi Fertile La galleria NOPX di Torino ha ospitato la sua ultima personale “gli indistinti confini”, 2014

Roberto Arnaudo

È nato a Torino nel 1969. Laureato in storia, educatore professionale, ha iniziato il suo percorso professionale nei servizi per adulti in difficoltà. Ha lavorato poi in politiche e progetti di rigenerazione e sicurezza urbana, presso il Centro di Iniziativa per l'Europa, l'associazione Amapola e l'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario ETS. Dal 2010 è impegnato nella Casa del Quartiere di San Salvario a Torino, dal 2019 è direttore della Rete delle Case del Quartiere ETS.

Claudio Calvaresi

Dottore di ricerca in Urbanistica, è Principal di Avanzi-Sostenibilità per azioni. Svolge attività di ricerca, progettazione, consulenza e formazione per le politiche urbane. Disegna e accompagna processi di innovazione sociale, rigenerazione urbana e sviluppo sostenibile. Si occupa della relazione tra educazione e città nella transizione. È componente del comitato scientifico di Fondazione Edison Orizzonte Sociale. Fa parte del direttivo delle associazioni Audis e Lo Stato dei luoghi. Ha diretto l'area Politiche Urbane dell'Istituto per la ricerca sociale dal 2006 al 2014 e insegnato Politiche urbane al Politecnico di Milano dal 2004 al 2018. È stato consulente della Commissione parlamentare sulla condizione delle periferie (XVII legislatura).

Nicola Grigion

È esperto di politiche pubbliche, coprogettazione e processi partecipativi. È co-fondatore di Indeeep, un progetto che si occupa della trasformazione di spazi, servizi e pratiche organizzative. Per ANCI si occupa del rafforzamento dei piccoli Comuni. Per Cittalia, Fondazione ANCI, della co-programmazione di Piani Locali Multisetoriali e delle attività di assistenza ai progetti della rete SAI. Docente del Master in Criminologia Critica e Sicurezza Sociale dell'Università degli Studi di Padova, ha collaborato con la rivista Colors, La Repubblica, Left, Il Manifesto, Carta. Dal 2007 al 2014 è stato direttore del progetto Melting Pot Europa.

Antonio De Rossi

È architetto e PhD, professore ordinario di Progettazione architettonica e urbana e coordinatore del Masterplan di Ateneo presso il Politecnico di Torino. Tra il 2005 e il 2014 è stato vicedirettore dell'Urban Center Metropolitano di Torino. Ha al proprio attivo numerose realizzazioni architettoniche e progetti di rigenerazione sulle Alpi e gli Appennini, con cui ha ottenuto diversi premi e riconoscimenti. È curatore dei libri Riabitare l'Italia (Donzelli 2018), Metromontagna (Donzelli 2021), Contro i borghi (Donzelli 2022), e con i due volumi La costruzione delle Alpi (Donzelli, 2014 e 2016) ha vinto i premi Mario Rigoni Stern e Acqui Storia.

Laura Mascino

Architetto e PhD, è docente a contratto di Progettazione urbanistica allo IUAV di Venezia, dopo aver insegnato per una decina di anni al Politecnico di Milano. Lavora presso l'Istituzione Veneziana, dove si occupa di edilizia sociale e welfare. Ha al proprio attivo numerosi progetti di rigenerazione a Venezia, sulle Alpi e gli Appennini, con cui ha ottenuto

premi e riconoscimenti. Ha vinto diversi concorsi di architettura nazionali e internazionali, realizzando progetti in Italia, Gran Bretagna, Giappone. È autrice di diversi saggi sui temi della rigenerazione.

Filippo Tantillo

Esperto di politiche del lavoro e dello sviluppo, lavora da più di 15 anni con Istituti di ricerca e università italiane ed europee alla messa a punto di nuovi strumenti di ascolto del territorio e dei fenomeni sociali. Ha sviluppato modalità innovative di storytelling delle politiche pubbliche. È fondatore di Shortonwork, festival internazionale di webdocumentari presso la Fondazione Marco Biagi di Modena; è molto attivo negli ambienti che lavorano affinché la Pubblica Amministrazione sia più vicina e attenta ai bisogni dei cittadini. È stato coordinatore scientifico del team di supporto al Comitato Nazionale per le Aree Interne.

Claudia De Luca

Ricercatrice al Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna e parte della rete di collaboratrici del gruppo Inabita. All'interno del progetto Qui Val di Fiastra coordina l'intervento dell'Ecosistema Digitale ed è parte dell'Osservatorio del Paesaggio come supporto scientifico. Cresciuta a Fano, ha studiato Scienze dell'Ambiente e del Territorio tra Roma e Venezia, passando un anno tra le Università di Cadice e Lipsia. Dopo la laurea si sposta per i primi anni lavorativi tra Bruxelles e le Canarie, lavorando per una società di consulenza con un focus sullo sviluppo territoriale sostenibile e specializzandosi in sviluppo e gestione di progetti europei per la ricerca e l'innovazione. Decisa poi ad approfondire questioni di adattamento climatico e resilienza dei territori, nel 2018 rientra in Italia ed inizia un percorso di dottorato con il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Nel 2019, mentre lavora al progetto RURITAGE conosce Borgofuturo e si avvicina alla Val di Fiastra. Oggi si occupa di rigenerazione delle aree urbane e interne, partecipando a progetti europei come RURACTIVE e AQUAGREEN e nazionali come il progetto Qui Val di Fiastra.

Fulvia Calcagni

Nata e cresciuta a Roma, dove consegue un diploma classico e una laurea triennale in ingegneria per l'Ambiente e il Territorio all'università di Tor Vergata, si laurea poi in Environmental studies – Cities and Sustainability in un master interuniversitario tra Aalborg, Aveiro, e Barcellona. A Barcellona consegue poi un dottorato all'Istituto di Scienze e Tecnologie Ambientali (ICTA-UAB) sul valore relazionale degli ecosistemi e il ruolo del digitale nella nostra interazione con l'ambiente. Dopo un primo post-dottorato all'Università Humboldt di Berlino, è ora tornata a Barcellona per proseguire la sua ricerca all'interno del progetto ERC BIG5. Dal 2017 collabora con l'APS Borgofuturo in diverse iniziative di rigenerazione locale (il progetto locale Borgofuturo +, gli Horizon2020 RURITAGE e RURACTIVE) e dal 2022 con Inabita nel progetto PNRR QUI Val di Fiastra, occupandosi di comunità educanti, progettazione partecipata, innovazione digitale sociale e ricerca paesaggistica.

Matteo Giacomelli

È presidente di Inabita e ricercatore in urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Nato e cresciuto nel Maceratese, ha conseguito una laurea in Ingegneria Ambientale presso l'Università di Firenze, seguita da una specializzazione alla Aalborg University sugli studi ambientali applicati alla dimensione urbana. Dopo un periodo di ricerca presso l'Università Tecnica di Amburgo nel 2018, torna nelle Marche per svolgere un dottorato in Urbanistica all'Università di Camerino. In qualità di presidente dell'associazione Borgofuturo, ha collaborato all'organizzazione delle edizioni 2020 e 2021. Durante questo periodo, ha coordinato il processo partecipato verso la definizione di QUI Val di Fiastra e condotto ricerche sulle relazioni ecologiche tra aree interne e poli urbani attraverso la lente dei servizi ecosistemici, in collaborazione con il German Centre for Integrative Biodiversity Research (iDiv).

Fabrizia Cesarano

Artista e giurista, unisce la ricerca accademica alla pratica creativa. Ricercatrice post-doc alla Scuola Superiore Meridionale e Honorary Fellow alla University of Liverpool, esplora la gestione collettiva dei beni, dagli usi civici ai beni comuni emergenti, indagando il ruolo dei processi artistici partecipati nella co-creazione di territori più sostenibili e inclusivi. Già docente del corso "Urban regeneration. Between management of the commons, public art and inclusiveness" (SSM), e consulente sulla rigenerazione urbana a base culturale per il PRIN "Il diritto alla bellezza. Tra istanze di protezione e inclusione", fa parte dell'Urban Living Lab di Napoli (PS-U-GO) insieme a ricercator*, student* e attivist* della rete dei commons napoletani. Come artista visiva, ha esposto in mostre personali e collettive in Italia, Spagna e Regno Unito e ha realizzato progetti per Procida Capitale Italiana della Cultura 2022 e per il reparto di Oncologia Pediatrica dell'Ospedale Santobono-Pausilipon di Napoli.

Maria Tartari

È ricercatrice post-doc presso l'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del CNR e insegna Economia della Cultura presso l'Università IULM di Milano. La sua attività di ricerca si concentra sulle strategie di sviluppo e giustizia sociale a base culturale e sulla valutazione degli impatti delle pratiche culturali nello spazio pubblico. Ha trascorso un periodo di studio presso l'Università di Harvard, approfondendo strumenti di Sociologia della Cultura e Urbana, con un focus specifico sui fenomeni di gentrificazione artistica. È consulente in progettazione culturale e collabora attivamente con EIT Culture & Creativity. Nel 2024 ha pubblicato con Polistampa il saggio Arte, città e impatti sociali.

Ciccio Mannino

Francesco Mannino (1973), PhD in storia urbana, lavora a Catania con lo staff di Officine Culturali, l'associazione impresa sociale di cui è co-fondatore, presidente e project manager: con il suo gruppo lavora all'ampliamento sostenibile della partecipazione culturale. Dal 2018 è membro del direttivo Federculture e dal 2020 al 2023 è stato coordinatore Sicilia di ICOM Italia. È consulente di Compagnia di San Paolo e di Fondazione Edison Orizzonte Sociale per l'accompagnamento di progetti di contrasto a base culturale delle diseguaglianze (povertà educative e relazionali).

Fausto Melluso

Nato a Palermo nel 1987, è presidente dell'Arci a Palermo e responsabile migrazioni dell'Arci in Sicilia. È stato consigliere comunale a Palermo e membro della commissione urbanistica dal 2018 al 2022. È un militante del circolo Arci Porco Rosso di Ballarò, un centro di quartiere che da oltre dieci anni opera nel centro storico della città di Palermo.

Azzurra Muzzonigro

È architetta, curatrice e ricercatrice urbana indipendente. Ha conseguito un MSc in Building and Urban Design in Development alla Bartlett UCL e un PhD in Urban Studies all'Università degli Studi Roma Tre. Insegna Urban Design e Social Design in varie università fra cui IED, Naba e Domus Academy. È co-fondatrice dell'associazione di promozione sociale Sex & the City che indaga la città da una prospettiva di genere. È autrice per i tipi di LetteraVentidue, insieme a Florencia Andreola, di Milan Gender Atlas / Milano Atlante di genere (2021), Libere, non coraggiose. Le donne e la paura nello spazio pubblico (2024), e Il progetto della città femminista (2025).

Florencia Andreola

È ricercatrice indipendente e PhD in Storia dell'Architettura (Università di Bologna). Si interessa di sociologia, politica e delle varie discipline che ibridano la ricerca sull'architettura e la città. È co-fondatrice dell'APS Sex & the City che indaga la città da un punto di vista di genere. È autrice per i tipi di LetteraVentidue, insieme ad Azzurra Muzzonigro, di Milan Gender Atlas / Milano Atlante di genere (2021), Libere, non coraggiose. Le donne e la paura nello spazio pubblico (2024), e Il progetto della città femminista (2025). Ha curato Disagiotopia. Malessere, precarietà ed esclusione nell'era del tardo capitalismo (DEditore, 2020) e co-curato Milano. L'architettura dal 1945 a oggi (Hoepli, 2018), Backstage. L'architettura come lavoro concreto (Franco Angeli, 2016) e Guida all'architettura di Milano 1945-2015 (Hoepli, 2015).

laRivista

Fine della Rigenerazione Urbana?

ISBN 978-88-944421-9-9

10.5281/zenodo.21380525

© 2026 Associazione culturale cheFare

Associazione culturale cheFare

Via Alessandro Tadino, 52 – 20124 – Milano

C.F. 97706570153

T +39 393 864 58 32

M posta@che-fare.com

W che-fare.com

